

TORNATA DEL 23 APRILE 1874

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale degli undici schemi di legge per provvedimenti finanziari — Discorso del deputato Tocci in appoggio, o reiezione dei medesimi — Osservazione del deputato Massari sulla chiusura della discussione — Discorso del deputato De Sanctis sopra i vari progetti: sue considerazioni politiche, e sui partiti della Camera — Chiusura della discussione generale — Discorso del relatore Mantellini in risposta ai vari oratori e intorno alle varie proposte — Riserve del deputato Boselli e del guardasigilli di rispondere — Voti motivati dei deputati Corte, Ara e Pecile — Risposte del ministro per le finanze — Sono ritirati — Osservazioni dei deputati Abignente, Salaris, Mussi e del ministro per le finanze sulla discussione da seguire — Reiezione della proposta del deputato Mussi e approvazione di quella del ministro circa l'ordine della discussione dei provvedimenti.*

La seduta è aperta all'una e tre quarti.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEI PROGETTI DI LEGGE SUI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale dei progetti di legge relativi ai provvedimenti finanziari.

La parola spetta all'onorevole Tocci.

TOCCI. Avendo inteso che la Camera, stanca di questa lunga discussione, vorrebbe la chiusura, io non insisterei di parlare.

Voci a sinistra. Parli! parli!

TOCCI. Allora io esporrò poche mie idee, promettendo alla Camera di essere breve il più che posso e di non ripetere quanto da altri si è detto, e versandomi principalmente sull'ultimo discorso di ieri dell'onorevole presidente del Consiglio.

Esprimerò le mie idee con indipendenza, senza riguardo di partiti. E comincio, per dare un esempio di questa sincerità delle mie parole, col dichiarare che, considerandolo così nel suo principio, a dire il vero, non mi fa terrore il progetto di legge per la nullità degli atti non registrati; senza che io

possa ora pronunziare giudizio sul merito di esso; ma devo nello stesso tempo proporre il rimando per altre ragioni estrinseche al progetto stesso.

Non mi fa terrore, diceva, imperocchè principio mio e quello della Camera è questo: che paghi chi deve, perchè non paghi per lui chi non deve. E mi conforta a invocare un provvedimento contro chi sfugge al pagamento della tassa, anche qualche dato di fatto che rilevo da un dotto opuscolo di un distinto amico, sebbene di data un po' antica, cioè del 1866, nel quale leggo che sotto il Governo dei Borboni si registravano nel Napoletano 2,308,175 atti, e che nel 1866 se ne registrarono nel Napoletano stesso 1,317,605, vale a dire 1,882,750 atti di meno; ed in tutta Italia si registrarono la metà degli atti che nel solo antico regno napoletano.

È vero che il chiarissimo autore ne riferisce la cagione alla tariffa bassa, che nel Napoletano era per ogni atto in media di lire 10; perchè è pur troppo constatato che le tariffe elevate promuovono il contrabbando, ed io proporrei volentieri di ribassare d'alquanto la tariffa; ma quando ciò non è pel momento possibile, specialmente dopo questa discussione un provvedimento è più urgente che mai; in contrario le registrazioni che erano poche d'ora innanzi scemeranno chi sa quanto ancora.

Però, accettando in massima il principio, io propongo il rimando della discussione di questa legge

per un altro ordine d'idee più elevato; perchè non voglio, e credo che il Parlamento non vorrà nemmeno esso, sottoporre alle esigenze delle finanze anche il Codice civile.

Io deploro, signori, che per mezzo di leggi presentateci dal ministro delle finanze, senza intesa del guardasigilli, ora in una ed ora in un'altra disposizione, entrata così di sbieco nel nostro diritto pubblico, se ne siano andate e se ne vanno alla giornata tante nostre libertà, prezzo del sangue dei martiri, o frutto della civiltà; e mentre non vediamo più gli ispettori e i commissari di polizia che spiavano i nostri passi e contavano le parole, noi ci vediamo stretti come da una rete di agenti fiscali, di ispettori, di ricevitori e via dicendo che ci contano i bocconi. Così, dopo abolita la pena di morte, potremo un bel giorno vederla riprodotta ad iniziativa del Ministero delle finanze, intrusa di traforo in qualche legge di tasse per ragioni finanziarie!

Quanti diritti, quante libertà non abbiamo noi sacrificate! Abolimmo i tribunali eccezionali, le Corti speciali, il Contenzioso amministrativo e abbiamo veduto risorgere nelle leggi finanziarie le Commissioni consorziali e provinciali per la tassa di ricchezza mobile; e potrei citare altri esempi. Tutto alle finanze abbiamo sacrificato: ferrovie e patrimonio venduto, miliardi di tasse, ma io non sacrificherò mai il Codice civile che è il palladio delle nostre guarentigie civili; abbiamo venduto tutto, non vendiamo la giustizia, non vendiamo l'anima per danari.

In questa legge si tratta d'una gravissima questione politica, giuridica e sociale; si mandi al guardasigilli perchè la faccia prima esaminare da una Commissione apposita, come ha praticato per la questione del Codice penale e della pena di morte; e quando sarà venuta per quella via, io che desidero un provvedimento in questo senso, voterò forse favorevolmente, se no, no.

Vengo ai quindici centesimi addizionali che si vorrebbero togliere ai comuni, rilasciando loro le spese della guardia nazionale che non pagano.

A dire la verità io credevo già a quest'ora convertito l'onorevole ministro delle finanze, che pure fu sempre il caldo fautore delle libertà municipali! e l'ho creduto già convertito non solo dagli argomenti dedotti dai precedenti oratori i quali furono quasi unanimi a respingere la proposta; ma ancora dalla imponente rimostranza fatta a proposito di questo progetto di legge nientemeno che dal primo municipio conservatore d'Italia: il municipio di Firenze.

Ma giacchè nel suo discorso di ieri l'onorevole

ministro dichiarò d'insistere, ed osservava che egli era indotto a fare questa proposta vedendo che pochi comuni hanno usato della facoltà loro concessa dalle leggi d'imporre tassa sul bestiame, sul focatico e sul valore locativo ed altro; segno per lui che ne hanno d'avanzo, io mi permetto sottomettere di risposta una osservazione all'onorevole presidente del Consiglio, facendogli notare che il non avere i comuni in massima parte usato di quelle tasse loro consentite dalla legge, non è indizio di una ricchezza esuberante nei comuni sì che non hanno che farne; il fatto invece dinota che quelle tasse, nella più parte dei luoghi, sono inapplicabili per ragioni che non è qui il luogo di enumerare.

Quanto all'altra osservazione da cui è partito l'onorevole ministro, delle molte spese facoltative che fanno i comuni, indizio della floridezza del loro erario, fo osservare all'onorevole ministro e all'onorevole Luzzatti, il quale prima del ministro aveva fatto lo stesso appunto nel suo discorso, che non sono attendibili nella questione le statistiche ufficiali da cui hanno rilevato questo fatto delle spese facoltative dei comuni. Posso assicurarli che per la pratica che ho io, non conosco in Italia che due classi di comuni: quelli che adempiono alle spese obbligatorie non solo ma si estendono anche a qualche spesa facoltativa, perchè grossi centri a vista del mondo civile, e questi, direi, sono tutti falliti o quasi. I primi nostri municipi, Napoli, Firenze, Milano, che versano nelle gravi angustie che tutti sappiamo, ridotti a vivere sopra cambiali, ne sono un esempio. Gli altri municipi i quali non sono falliti, e sono pochi, non solo non si estendono a spese facoltative, ma non corrispondono che in parte o male alle spese obbligatorie; e non adempiono agli uffici più necessari propri della natura del comune, cioè dell'igiene pubblica, della polizia urbana e rurale, dei cimiteri, dell'istruzione e via dicendo.

Non a guari io diceva ad un sotto-prefetto mio amico: sfido provarmi che, non dico tutti, ma la più parte dei vostri municipi siano in grado di adempiere alle spese obbligatorie, vale a dire che abbiano il necessario pel sostentamento della vita.

Ed egli non potè non darmi ragione. E tengo qui un lavoro pubblicato da un altro sotto-prefetto sul riordinamento delle finanze comunali; il quale appunto viene in appoggio di questa mia affermazione, e dimostra che non bisogna, per misurare la posizione economica, far base delle statistiche pubblicate dal Ministero di agricoltura e commercio, imperocchè quelle statistiche, per quanto esatte possano essere, sono fondate sui bilanci preventivi; non sui consuntivi; e chi vuol giudicare la posizione dei

comuni dai bilanci preventivi, vale a dire dal presunto, farebbe come chi volesse tessere la storia di una campagna sopra i piani dei generali; ed io dico come chi volesse conoscere il disavanzo delle finanze italiane dai bilanci presuntivi. Quelle statistiche dovrebbero essere compilate sui conti liquidati dei comuni; e si rileverebbe allora che la città di Siracusa, che nella statistica suddetta figura con un bilancio pareggiato, risulta con un disavanzo effettivo di lire 80 mila; e così tutti i comuni di quella provincia.

Io fui prevenuto da una voce più autorevole della mia, da quella dell'onorevole Nicotera, nella osservazione che aveva in animo di fare sulla intima connessione che lega il bilancio provinciale e comunale a quello dello Stato. Egli già rilevò molto bene che invano noi tentiamo di colmare il disavanzo dello Stato, se non provvediamo al disavanzo dei comuni, e aggiungo io che, così facendo, noi sbarriamo la porta e scopriamo il tetto.

E lungi dal fare assegnamento pel bilancio dello Stato sulle scarse risorse delle provincie e dei comuni, io dubito che un giorno o l'altro saremo nella condizione a cui fu già ridotta la Francia, la quale con legge, se ben ricordo dell'8 luglio 1866 e 8 maggio 1869, ha dovuto stanziare un sussidio nel bilancio dello Stato per i Consigli generali dipartimentali.

E, dico il vero, mi duole di essere qui anche in disaccordo coll'onorevole amico Lacava, il quale faceva proposta, accettata, mi pare, dal ministro, di convertire i Monti di maritaggio, in fondi addetti al mantenimento degli esposti.

Signori, prima di tutto osservo: vi sono comuni che non hanno Monti di maritaggio, gli esposti di quei comuni da chi saranno mantenuti? Si dirà, dalla provincia. Ma non vi è della ingiustizia che la provincia sostenga delle spese a beneficio solo di alcuni comuni? Ma vado più oltre e rimonto al principio. La Convenzione francese fu logica quando disse: tutti i trovatelli sono figli dello Stato, e perciò li mise a carico del bilancio dello Stato; il regno italico mantenne questa tradizione, e gli esposti parimente andavano a carico del bilancio dello Stato.

Ma non fu egualmente logico lo Stato italiano. Esso non ha dichiarato formalmente figli dello Stato gli esposti, ma nel fatto li assunse sopra di sé quando nel Codice civile vietò le ricerche della paternità, sottraendo così i padri naturali all'obbligo che si ha per diritto comune del mantenimento dei propri figli. E mentre si assumeva di conseguenza questo carico va poi a rovesciarlo sulle provincie e sui comuni.

Così questi si trovarono accollato un ufficio ed un peso che è fuori delle attribuzioni proprie del comune. E che cosa ne è avvenuto? I comuni e le provincie adempiono male a un carico che è fuori della loro natura. Non si creda una mia esagerazione, e l'onorevole ministro per l'interno potrà, volendo, verificare l'esattezza dei fatti; questi infelici sono in molti luoghi destinati a perire di omicidio legale, sotto l'ombra della mendace protezione della legge: vale a dire a morire per mala cura.

Conosco un ospizio per esposti, in cui il numero reale, effettivo dei morti di quegli infelici era del 90 per cento! Ed è fatto di data non molto antica, caduto sotto gli occhi miei, e da me verificato.

Con questa proposta si farebbe ingiustizia sottraendo dei fondi addetti per legati alla pubblica assistenza.

Nè dite che questa del mantenimento degli esposti sia anche essa opera di beneficenza, quindi che possiamo valerci senza scrupolo per quest'uso delle somme che troviamo nelle provincie e nei comuni destinate ad altri scopi meno utili.

Se dovesse valere questo ragionamento, in tal caso, siccome anche l'esistenza dei carcerati è una opera di beneficenza, noi potremmo togliere al patrimonio della beneficenza i fondi destinati per gli ospedali, per esempio, e scaricare così di questa spesa il bilancio dello Stato, cui spetta per proprio ufficio di provvedere a questo servizio, avendo obbligo di mantenere i carcerati.

Questo, a dire la verità, sarebbe una espropriazione, o meglio confisca delle proprietà della beneficenza a beneficio dello Stato. Noi invertiremo l'idea del mio e del tuo; il Parlamento non lo potrà fare. Onde, per queste considerazioni, ho fiducia che l'amico non insisterà nella proposta, e si associ a me nel difendere anche il bilancio delle istituzioni di beneficenza come strenuamente ha difeso quello dei comuni.

Venendo alla questione del monopolio, io accetto pure in principio che la Sicilia contribuisca ai pesi della grande famiglia italiana di cui fa parte, in proporzione di tutte le altre, e vorrei che non solo pagasse per i tabacchi, ma vorrei che pagasse ancora qualche cosa pel sale, sul quale nell'isola lo Stato non gode privata. Ma non vi è altra forma che quella del monopolio per farla contribuire? All'onorevole presidente del Consiglio, fautore impenitente, come egli si dichiarò, della teoria del decentramento amministrativo, io ricordo le parole da lui pronunciate non ha guari in questa Camera, non ricordo su che proposito, allorchè disse: « quanti dolori avrebbe risparmiato l'Italia se si fosse con-

tentata dell'unità politica diplomatica e militare, e avesse rispettato le tradizioni speciali delle diverse regioni! » Ebbene, perchè, dico, non risparmiamo questi dolori alla Sicilia? Il Parlamento quando ha sancito quei dolori, che giustamente deplorate, è stato stretto, pressato da una suprema necessità politica, perchè il bisogno dell'unità faceva passare sopra a tutte le altre considerazioni.

Oggi non credo che saremmo scusati promuovendo altre perturbazioni ad una provincia, quando più o meno non mancano temperamenti per ottenere lo stesso intento.

Farò, nel prosieguo del mio discorso, qualche lieve osservazione generale sopra le proposte che si fanno per la modificazione alla tassa sulla macinazione e per la tassa di ricchezza mobile; per ora dichiaro che voterei i seguenti provvedimenti: *tassa sul traffico dei titoli di Borsa; tassa sulla fabbricazione della birra; tassa sulla preparazione della radica di cicoria; dazio di statistica; abolizione della franchigia postale meno pei comuni*; salvo qualche lieve modificazione agli articoli; le voto perchè, come stimo ladro il privato che froda le imposte allo Stato, così direi nemico dello Stato l'uomo politico quando, nelle gravi calamità cui versa il paese, gli nega i mezzi di sussistere.

Io non aspiro, vede la Camera, vede l'onorevole presidente del Consiglio, al facile vanto di negare le imposte, quando le credo possibili, ed apprezzo sotto questo rispetto il patriottismo di quell'altra parte della Camera che votò sempre le imposte. In questo caso voterei, perchè convinto che le riforme e le economie, nello stato cui veggo ridotte le finanze, non bastano; ma però, se le voto, o signori, mi si dia il diritto di dire ancora le condizioni con cui solo le voto, imperocchè questo è il discarico che debbo innanzi al paese e innanzi alla mia coscienza.

Ho bisogno per questo di verificare prima l'efficacia del sistema finanziario dell'onorevole ministro, quale è tracciato nella sua esposizione finanziaria, nella situazione del Tesoro e nel suo discorso ultimo di ieri.

Signori, io non ho la pretensione di essere un finanziere, ma semplicemente un padre di famiglia: però, se le leggi, le quali regolano la gravitazione degli astri, sono le stesse di quelle che determinano la caduta del pomo di Galileo, permettete che io possa colle leggi che regolano la piccola domestica economia, farmi più ardito per giudicare la grande economia dello Stato; anzi, per fare questo giudizio, non ho bisogno nemmeno di fare ricorso a regole speciali di economia privata o pubblica; mi bastano

due semplici criteri di ragione comune e di evidenza di fatto: argomenti che non vi è dottrina di filosofia che possa confutare, perchè non vi è filosofia superiore alla logica o all'evidenza.

Ecco come io ho fatto questo esame. Parve a me che qui avessimo un malato; accanto al malato vedo valenti medici, e questi sono i ministri delle finanze. Ho ammirato (e non poteva fare a meno se l'ha ammirato prima di me l'onorevole mio amico Del Zio) la splendida esposizione fatta dall'onorevole presidente del Consiglio, come ammiro tutti i parti del suo ingegno. Ma gli splendidi discorsi di un medico, signori, hanno potuto impedire che un malato non avesse peggiorato, che non fosse anche morto, e che il fatto posteriore avesse confutato tutte le sue dotte argomentazioni? È un fatto ovvio. Onde a me non parve questo il miglior criterio per giudicare della bontà del sistema. E ricorsi ad un altro criterio: all'esperienza del passato.

Lessi tutte le esposizioni finanziarie dei ministri italiani, cominciando dal 1862. Gli splendidi discorsi dello Scialoja, Del Digny, dello stesso onorevole Minghetti; quei discorsi sorretti sopra argomenti poderosi e col fascino di una eloquenza che trascina con sè, erano stati applauditi dalla Camera con dei *Bravo!* dei *Bene!* che la stenografia ha registrato. Noi, dicevasi, nell'anno tale, nel tale altro anno avremo colmato il disavanzo, e l'anno del pareggio per l'onorevole Sella quando fu la prima volta ministro, era il 1866, poi il 1867; la seconda volta era non so se l'anno che corre o quello passato già; per l'onorevole Ferrara il 1869, per gli altri tutti un anno fisso. Era così convincente la dimostrazione che essi facevano di questo pareggio avvenire, che nessuno della Camera riuscì a contraddire vittoriosamente le conclusioni a cui essi venivano. Allora io dissi a me stesso: senza pretendere di confutare le argomentazioni della esposizione finanziaria dell'onorevole Minghetti e senza nemmeno entrare in un esame minuto di quella, mi basta fermarmi a chiarire come pregiudiziale un dubbio che mi si affaccia alla mente.

Gli eletti della nazione avevano al tempo di quelle esposizioni, che ora il fatto compiuto ha giudicato, lo stesso valore degli attuali, anzi la maggior parte di essi continua a sedere in questo recinto. Ora se fallirono le dimostrazioni ed i calcoli che avevano persuaso i membri della Camera di quel tempo, non potrebbe che avvenire lo stesso dei calcoli e delle dimostrazioni contenute nella esposizione ultima, quando poggiassero sulla stessa base delle esposizioni precedenti.

Io quindi istituisco confronto fra questa e le pre-

cedenti; e dall'esito fallito di quelle sarei indotto dalla forza della logica a non credere ai risultati dell'ultima quando parta dagli stessi principii di quelle.

Ma non mi sono arrestato a questo esame di analogia solamente, ed ho voluto prima esaminare tutte le precedenti esposizioni finanziarie fatte nel corso dei 13 anni dalla costituzione del regno, le quali ci condussero a risultati così diversi dai previsti, perchè mi parve che se avevano avuto comune il cattivo risultato, dovevano avere ancora comune un qualche vizio da cui dipendeva la sorte eguale che loro è toccata.

Mi parve di avere scoperto questo principio comune o vizio; e consiste in ciò, che tutte poggiano sopra un'ipotesi; e mettono una condizione, un *se* che dovrebbe essere mutato in *sì*; cioè, che tutte escludono le spese straordinarie, ossia il caso fortuito imprevisto: ciò che è assurdo. Diffatti tutti i progetti di pareggio, a cominciare dal discorso fatto al Senato nel 1863 dall'onorevole Minghetti in quell'occasione, e venendo a quelli degli onorevoli Sella e Scialoja, partono nelle loro previsioni dalla clausola: *se non avverranno casi fortuiti, se non vi accadranno spese straordinarie*. Ora siccome l'escludere il caso fortuito in tutti i calcoli umani è contro le norme assiomatiche che devono regolare gli atti della umana preveggenza, perchè non vi fu nè avverrà mai nell'umana vita forse un solo caso in cui non accada qualche circostanza straordinaria, che venga a turbare calcoli architettati in precedenza dall'uomo, in modo che l'esito corrisponda in tutto a quello che da noi si era previsto, un edificio fondato sopra un *se* di questa natura deve necessariamente cadere. La storia della finanza italiana è là per dirci che furono appunto casi fortuiti che vennero a scompigliare i calcoli fatti, ed è perito l'edificio su quelli fondati. Onde il disavanzo che ingoiò i miliardi.

Ma l'uomo il quale ha imprigionato il fulmine, ed ha penetrato nei cieli misurando le distanze degli astri col cannocchiale di Galileo, ha assoggettato sotto l'imperio della sua ragione fino a un certo punto anche il caso fortuito; cominciando dai calcoli delle probabilità di Laplace siamo giunti ai nostri tempi in cui troviamo già ridotti a leggi anche i casi fortuiti: leggi che costituiscono la norma delle compagnie di assicurazione per la vita ed altre simili.

Non può il bilancio italiano prescindere da queste norme, non può escludere i casi fortuiti, che sono l'avvenimento costante e certo; abbiamo l'obbligo di tenerli a calcolo.

Ora, nel sistema contenuto nella esposizione che esaminiamo, riscontrasi appunto questo difetto.

I calcoli delle precedenti esposizioni erano esatti; ma avvenne questo o quel fatto straordinario; la rotta del Po, le spese del trasferimento, e via dicendo, e fallirono. Esatti sono i calcoli di questa esposizione; ma, *se* avverrà un caso straordinario? Falliranno anch'essi!

Visto che per questo l'attuale sistema è simile ai precedenti, ho detto fra me: il futuro è simile al passato, quando rimangono le stesse cagioni. E come, ripetendo il paragone della malattia, non ci persuaderebbero i discorsi più dotti dei medici, che non avremmo saputo confutare, che un morto non sia morto quando lo vediamo, e non ci persuaderebbero di ripetere la stessa cura in casi identici, così nè gli eloquenti discorsi dei precedenti ministri mi persuaderebbero che i miliardi non siano andati, nè la eloquente parola dell'onorevole presidente del Consiglio mi potrebbe persuadere a ritentare lo stesso sistema. Non è per mancanza nè di venerazione all'ingegno dell'onorevole presidente del Consiglio, nè di fede nel suo patriottismo illimitato, che io pronunzio queste parole; ma la verità innanzitutto e la salvezza dello Stato.

Partendo da questo criterio, che date le medesime cause si hanno i medesimi effetti, io calcolo il disavanzo futuro, e dico: dal 1868, giusta i conti della Commissione, abbiamo avuto uno sbilancio di due miliardi e mezzo circa in cifre rotonde; vale a dire un miliardo e mezzo ricavati da vendite e carta della Banca, più 180 milioni annui di nuove imposte. Dove ci troveremo di qui a cinque anni? Avremo bisogno di altrettanto. Possiamo averli?

Per negarmi le conseguenze di questa dimostrazione non si ha che il dilemma: o dimostrarmi che sono mutate le circostanze, e non abbiamo ora nè le stesse condizioni, nè le stesse cause del 1868, o bisogna confutare l'aritmetica.

Vediamo se sono mutate le condizioni, se abbiamo cause diverse per poter dire che avremo diversi effetti.

Dirà l'onorevole presidente del Consiglio che ci furono le spese per l'acquisto di Roma che non si rinnoveranno.

Ma si capisce facilmente dal Parlamento, che qui, dove calcoliamo all'ingrosso di miliardi, non vi è questione di 100 milioni più o meno, quanto ha potuto costare Roma. Si dirà che abbiamo avuto le spese per le rotte del Po, le maggiori spese militari, e aggiungansi quante altre si vegliano; perchè non arriveranno ai 200 milioni. Detraetele tutte dal mio calcolo, rimangono sempre miliardi, non milioni che

bisognerà cercare alla fine di un periodo futuro eguale a quello dal 1868 a questa parte.

Potremmo forse provare che noi oggi ci troviamo in condizioni migliori che nel 1868, punto di partenza da me preso per le previsioni future?

Dirò che l'Italia, rispetto al suo bilancio, trovasi non solo nelle stesse condizioni del 1868, ma in quelle del 1864, quando l'onorevole Saracco, in una interpellanza all'onorevole Minghetti, osservò che l'Italia spendeva due terzi di milione al giorno di più di quello che introitava; ed oggi, gira e volta, siamo allo stesso caso. Alle rotte del Po, alle spese di Roma si contrapporranno altre spese eventuali ma certe del futuro; alle spese maggiori per l'esercito si contrapporranno quelle della marina e certe altre che non enumero per non tediare la Camera. Non farò nemmeno l'ipotesi di un caso di guerra, e suppongo la pace. Che cosa abbiamo mutato noi, che stiamo mutando, per poter dire che siamo in condizioni diverse del 1868, e poter concludere che nel futuro potremo sperare migliori risultati?

Dirò che siamo in condizioni anche più gravi, perchè il patrimonio della nazione è assottigliato dalle tasse e dal cancro del corso forzoso che lo rode; siamo in peggiori condizioni, perchè chi è in debiti va sempre peggiorando, e l'ultima cambiale che trae lo scapato figlio di famiglia, è sempre a più gravose condizioni delle precedenti; siamo in peggiori condizioni, perchè nei rovesci finanziari si segue la legge della caduta dei gravi, la cui celerità aumenta in ragione quadrata delle distanze.

Ecco, o signori, il motivo per cui io non credo ai risultati di pareggio che si promettono nell'esposizione che discuto. Essa mi spaventa, perchè mi fa vedere lo stesso risultato di tutte le altre precedenti, le quali si ingoiarono tanti milioni, e coi milioni si travolsero tante belle riputazioni dei nostri migliori ingegni: dell'onorevole Sella, dell'onorevole Cambray-Digny, dello stesso onorevole Minghetti, i quali tutti l'un dopo l'altro furono vinti e caddero, con nota di impotenza, dinanzi a questo grande cimento.

Ma bisogna votare le imposte, diceva l'onorevole presidente del Consiglio ieri sera. Coloro che non credono sufficienti i provvedimenti presentati dal Ministero per colmare il disavanzo non dovrebbero negare il voto alle proposte d'imposte, ma in omaggio alla logica dovrebbero domandarne altre.

Il ragionamento starebbe quando fosse vero che colle imposte si potesse colmare il disavanzo. Ma questo è evidentemente impossibile; dunque è inutile votare imposte isolatamente, senza migliorare in pari tempo quelle condizioni per le quali si po-

tesse avere la piena fiducia che conseguiranno lo scopo. Facendo altrimenti, il denaro che si ricaverebbe da queste imposte andrebbe perduto, appunto come andarono perduti, giusta una osservazione dell'onorevole Sella nella sua esposizione finanziaria del 1870, tanti altri milioni. Diffatti, osservava egli, l'Italia nel 1862 aveva 450 milioni di disavanzo e non più, fra ordinario e straordinario; si fecero 240 milioni di economie da allora a questa parte; oltre il ricavato dalle vendite, crebbero le entrate ossia le imposte di ben 400 e più milioni; dovrebbe ora l'Italia trovarsi con un supero annuale di 200 milioni! Perchè invece ci troviamo con un *deficit* di egual somma o maggiore, invece di un avanzo? Ma dove andarono inghiottiti, diceva lo stesso onorevole Sella, quei 200 milioni in più che dovremmo avere nelle nostre rendite? Andarono corrosi dalla cancrena del disavanzo ossia del debito, perchè non abbiamo fatto in tempo quelle economie e quell'aumento di entrata, ma lasciammo crescere gli interessi del debito pubblico. Per raccattar denaro, quando lo Stato aveva bisogno, si caricò di un debito alla pari di 2691 milioni, mentre in fatto non entrava nelle casse dello Stato che la metà della detta cifra, e andò perduta in premi la cospicua somma di 1369 milioni di cui paghiamo gli interessi.

Il passato dunque deve servirci d'esperienza.

Vediamo dunque su questo punto le proposte con cui l'onorevole presidente del Consiglio accompagna gli aumenti progettati delle imposte.

Prima di tutto, mi duole che si respinga nel suo sistema il concetto delle economie. L'onorevole presidente del Consiglio non ne ha tenuto conto nel suo discorso di ieri sera, nemmeno con una semplice allusione.

E su questo punto non mi trovo d'accordo nemmeno con l'onorevole Crispi, quando dice che economie non si possano più fare nel bilancio dello Stato.

Ma sia pure che non si possano fare; primo debito del Governo e del Parlamento, quando sono chiamati ad imporre sacrifici ai contribuenti, è quello di mostrare che dal loro canto nulla hanno ommesso perchè quei sacrifici fossero ad essi risparmiati; che nulla vada perduto dell'obolo che lo Stato chiede al lavoro ed ai sudori del popolo in spese inutili, incominciando dal bilancio della Lista civile e venendo a quello dello Stato, fino al bilancio del più infimo comunello del regno. Lo Stato deve per prima cosa in questa pubblica calamità, come vuole considerarsi questa del disavanzo, far rinuncia a tutte quelle spese che si sogliono chiamare di lusso e di prestigio per lo Stato: per dirne un e-

sempio, le rappresentanze dei prefetti di alcune città principali del regno.

Io ammiro il lusso che è lo splendore della ricchezza e venero la ricchezza stessa, perchè, salvo casi eccezionali, quando non ha la radice di un vizio che la deturpa, la ricchezza è indizio di valore nell'uomo che l'ha o in quelli che gliela tramandano; come dall'altra parte la povertà, quando non proviene da circostanze fatali, superiori alla volontà dell'uomo, è sempre indizio d'inferiorità. Ma se la povertà in questo senso è un male, una colpa talvolta, peggior male è quando coll'orpello di un lusso impotente vi si vuole aggiungere anche l'ipocrisia. E lo Stato dev'essere il primo a dare l'esempio ai cittadini perchè spenda ciascuno ciò che può.

Ma davvero non possono farsi economie?

Io non tedierò la Camera con dettagli: dirò solamente che l'economia è un'idea tutta relativa; si può fare, o non si può fare, secondo che si considera in sè o in relazione. Mi spiego. Ogni spesa è utile, considerata in sè, ma cessa nello stesso tempo d'essere tale se si considera in relazione di altre spese o bisogni. È utile la spesa per l'acquisto di un cavallo, considerata in se stessa; ma non sarà più spesa utile quando per l'acquisto del cavallo si rischia non avere di che comprare il soprabito. Non si può fare economia della carrozza da una famiglia avvezza da tempo a quella spesa; ne soffre il prestigio della famiglia stessa; ma si può fare quella economia, si rende non solo possibile, ma necessaria quando, per tener la carrozza, si dovesse vendere la casa e lasciare sul lastrico i figli. Allora si vede chiaro che non giova sostenere quell'abitudine a prezzo di tanti sacrifici. Questo studio di relazione non mi pare di vederlo applicato al bilancio dello Stato; ed a questa stregua vedreste come sortirebbero fuori e le economie e le spese inutili da resecare.

Se, per esempio, si volesse esaminare quali privazioni e sacrifici costano, non dico altro, quelle 10,000 lire iscritte nel bilancio dell'interno per la spesa della festa dello Statuto, o che so io, che pur sono una inezia, non si avrebbe il coraggio di spendere neppure quella somma così esigua.

Senza questo esame comparativo che non si è fatto ancora nel nostro bilancio, che di economie se ne possano fare moltissime, me lo conferma il discorso che l'onorevole presidente del Consiglio faceva innanzi al Senato nel 1863, nel quale osservava che il personale dei questori e delegati di pubblica sicurezza, presa per punto di confronto la spesa che per lo stesso titolo faceva il Piemonte nel 1858, non avrebbe dovuto costare all'Italia tutto al più che lire 1,108,000, in proporzione del Piemonte; e

le spese di ufficio lire 9600, mentre spendeva per questo articolo lire 3,851,000 per personale, e 296,000 per spese di ufficio. Questa dichiarazione destò nella Camera una sensazione ed un movimento che trovansi registrati dalla stenografia negli atti della Camera. Ora invece delle 9600 lire nel nostro bilancio non vediamo tuttavia iscritte lire 151,000 per spese di ufficio? E pel personale invece di 1,108,000 non spendiamo sopra i 3 milioni?

Perchè dunque diremmo non esser possibili delle economie?

Non moltiplicherò gli esempi per abbreviare questa discussione così protratta; mi rimetto a quanto ha detto l'onorevole Toscanelli, il quale ha fatto una lunga enumerazione di economie da fare, prendendo per punto di partenza le spese dei bilanci italiani del 1868, i quali pur si dicevano allora dai ministri del tempo potersi ridurre di qualche cosa. Oltre di queste economie vi sono quelle che dipendono dalla semplificazione di alcuni pubblici uffici. Io sperava che l'onorevole presidente del Consiglio ne avesse tenuto conto; egli, che nello stesso discorso fatto nel 1863 innanzi al Senato, ha dichiarato che il discentramento economico che era nelle sue viste avrebbe portato altra sensibile economia.

Voglio sperare che l'onorevole presidente del Consiglio si convertirà al sistema delle economie che raccomando, e di cui ho veduto che nel suo discorso non se ne è tenuto punto parola.

Invece si propongono altri cinque o sette milioni per migliorare la condizione degli impiegati.

Non mi fulminino, signori, chè non ho proposito di contrastare il tozzo di pane a chi lavora e il premio adeguato a chi si logora gittando sudore dalla sua fronte; se non che fo un'osservazione nell'interesse morale degl'impiegati, che cioè viene in mal punto la legge che migliora la condizione di una classe, mentre si chiedono nuovi sacrifici a tutte le altre classi dei cittadini; così facendo si perde dagli impiegati in prestigio morale quanto guadagnano in più nel soldo con la legge proposta.

Ricordo che il conte Cavour nel 1852, quando il Piemonte versava in istrettezze finanziarie, ha proposto, ed il Parlamento approvava per prima cosa, la riduzione dello stipendio degli impiegati. Ed a qualche opponente che osservava che si sarebbe così rallentato lo zelo degli impiegati, rispondeva: io ho miglior opinione di voi del patriottismo degli impiegati; e d'altra parte è nell'interesse loro sotto il punto di vista dell'effetto morale pel paese; perchè quando lo Stato deve rivolgersi a tutte le classi sociali a chiedere sacrifici, non sarebbe conveniente risparmiare quelli che suppor si devono quasi i più

affezionati allo Stato; o altre parole simili. — Io non vengo alla conclusione del conte di Cavour, sibbene ad un'altra tutta diversa, e dico: si riducano, come tante e tante volte fu ripetuto e promesso fino alla sazietà in questa Camera, gli organici, e si diano questi maggiori compensi agli impiegati sopra le economie che risulteranno da questa riduzione. Così saranno essi stessi interessati a cooperare a questo lavoro della semplificazione dei pubblici servizi, la quale è nei desiderii di tutti, non solo per le vedute economiche, ma anche nell'interesse dell'amministrazione.

Si è parlato delle pensioni. Circa 100 mila pensionati! Erano 29 milioni al 1861, divennero 47 milioni al 1867, epoca in cui lo Scialoja, ministro, deplorava quest'aumento che sperava vedere ridotto perchè il 7 per cento l'anno vengono, secondo i suoi calcoli, a mancare; divennero 60 milioni al 1870, cifra che deplorava l'onorevole Sella; sono 62 milioni al 1874; e se calcolate gli assegni per disponibilità, siamo ai 70 milioni o in quel turno: il triplo di tutti i paesi più ricchi di Europa. A quest'enorme e crescente numero di pensioni, giustificato solo fino ad un certo punto dai dritti ereditati dai caduti Governi, è tempo ormai di porre un rimedio.

La pensione ha un doppio fondamento. In parte è il premio di assicurazione che lo Stato paga all'impiegato per quello che ha ricevuto colla ritenuta; per altra parte è liberalità, perchè se fosse premio solamente di assicurazione, dovrebbe essere ragguagliata la pensione alla media degli stipendi percepiti, non all'ultimo, cioè al maggiore.

Il premio di assicurazione è sacro, è intangibile come ogni altro debito, ma la liberalità, o signori, non credo che si possa esercitare da chi si trova nelle strettezze, quando per esercitarla a favore degli uni è costretto a premere duramente la mano sopra altri.

Il Cavour, nel 1852, in occasione della guerra, propose al Parlamento subalpino che si *riducessero* le pensioni sotto certe condizioni.

Non dirò se debbasi seguir quest'esempio del Parlamento subalpino; mi basta di aver accennato quanto si fece in congiunture meno gravi. Ma dirò che per lo meno è somma ingiustizia che le pensioni negli effetti della legge sulla tassa di ricchezza mobile, sieno tassate come gli stipendi degli impiegati in attività di servizio che lavorano, cioè per quattro ottavi; di maniera che chi gode una pensione di lire 8000, non paga tassa che sopra 4000! E ciò quando si tassa il salario del povero col macino e col sale.

Io non farò nessunissima osservazione quanto

alle spese militari. Mi trovo d'accordo in questo, sotto un punto di vista, coll'onorevole Nicotera, e dico con lui: se lo Stato ha bisogno di difesa perchè lo vedete in pericolo, allora al bisogno supremo della difesa sottostà tutto, anche la proprietà privata; il Parlamento è in obbligo di dare i mezzi al Governo per questa difesa. Ma non vedrò mai di buon occhio che si voglia, a costo di sacrifici cruenti, impossibili, ridurre l'Italia a grande Stato militare, e cominciare lavori di fortificazioni delle quali parte, secondo il piano, sarebbero compiute nel 1882, e parte, se non erro, nel 1888! Quando il pericolo già sarà passato, o verificato molto prima, e le condizioni d'Europa tutte, chi sa quanto mutate; e quando il progresso della scienza militare avrà forse dimostrata l'inutilità di quelle fortificazioni, e il bisogno di sostituirvi nuovi mezzi di difesa prima che quelli siano anche compiuti!

Del resto, la virtù militare di un paese e i suoi allori guerrieri non mi pare che siano sempre in proporzione nè delle fortificazioni, nè delle spese militari, nè che il numero sia sinonimo di forza. Abbiamo speso circa 2 miliardi per le forze militari di terra e di mare dal 1860 a questa parte; il Piemonte spendeva pochissimo e aveva un piccolo esercito. Eppure si appartengono a quel periodo le glorie italiane: Solferino e Magenta, mentre dopo le grandi spese del secondo periodo dal 1860 al 1874 noi contiamo solo le campagne di Custoza e Lissa.

Vengo all'altra parte del programma, vale a dire alle riforme che prometteva l'onorevole ministro presidente del Consiglio nell'ultimo suo discorso di ieri.

E quanto a queste riforme non potrei trovarmi di accordo con lui, nè riguardo al tempo, nel quale intenderebbe attuarle, e nemmeno riguardo alla natura di queste riforme stesse.

A sostenere il mio assunto che bisogna fare le riforme in un periodo molto più breve di quello proposto dall'onorevole ministro, io non devo far altro che valermi dello stesso argomento di cui si servono sempre tutti i ministri, dall'onorevole Sella all'onorevole Minghetti, quando domandarono le imposte. Essi dissero e dicono sempre: non solo dovete dare, ma subito, perchè se date queste imposte da qui a qualche anno, il tempo che intercede sperde il beneficio che ne verrebbe alla finanza, imperocchè in questo frattempo il disavanzo cresce.

Ed io ora faccio lo stesso ragionamento per le riforme. Nè vale il dire che esse debbono essere maturate lungamente; perchè io dico: forse che le imposte non sono anch'esse riforme politiche, giuridiche e sociali? E perchè avrebbero esse sole bisogno

di minor ponderazione? Poi l'onorevole ministro non osservava nel suo discorso di ieri che nella costituzione del regno si è dovuto agire in tutta fretta, imperocchè allora urgevano le necessità finanziarie; ma che questa fretta non era stata senza danno della pubblica cosa? Ebbene, io dico: ora affrettiamoci di correggere quegli errori in cui si è potuto cadere per la fretta. L'Inghilterra può fare lentamente le riforme, perchè ha costituzione solida di secoli; per noi non vale lo stesso esempio. La Francia ha rimutato in tre anni tutti i suoi ordinamenti politici, finanziari e amministrativi; non potremmo noi mutare nella metà di questo tempo il solo ordinamento tributario?

Se faremo tardi le riforme verranno i benefici di esse in tempo in cui non porteranno più giovamento alle finanze.

Quanto alla quantità delle riforme, l'onorevole ministro le ha ridotte in quattro leggi. Osservo che fra queste quattro riforme avrei desiderato un provvedimento diretto a diminuire le spese di percezione. A me sembra, e deve sembrare a tutti, che sopra lire 1,200,000,000 circa, che lo Stato esige, si possono benissimo ottenere delle economie nelle spese di percezione.

Si sa che fra i primi canoni che dà lo Smith sopra le imposte è quello di stremare al possibile le spese di esazione, perchè è ingiustizia levare ai contribuenti quello che non deve entrare nelle casse dello Stato. Se facciamo il confronto dell'Italia cogli altri Stati, relativamente al costo delle spese di percezione, essa spende più di tutti: chi porta a 20, chi a 25 milioni, chi meno, il risparmio che potremmo fare riducendo le spese di percezione a quella cifra che vediamo presso estere nazioni: non faccio conti; certo c'è molto da fare, e in ogni caso qualche milione si otterrebbe.

L'onorevole ministro non ha poi neppure accennata, anzi ha esclusa espressamente l'idea della diminuzione di certe tasse. Io non voglio certamente proporre che si mettano in pericolo le sorti delle finanze italiane riducendo così alla cieca di rilevanti cifre la ragione delle tasse attuali, quasi per avventurare uno sperimento in *corpore vili*. Ma vi sono talune tasse che non solo un principio di giustizia, ma l'interesse stesso delle finanze richiederebbe che fossero diminuite. Citerò ad esempio l'imposta che pesa su quel genere di universale consumo che è il sale; e vedete come una diminuzione del prezzo gioverebbe anche alle finanze.

Il sale si pagava nel Napoletano 28 centesimi il chilogramma; ora si paga 55, vale a dire il doppio. Nel 1858, il sale, a questo prezzo di lire 28 il quin-

tale, ha fruttato lire 13,170,364. Nel regno d'Italia nel 1872, a un prezzo doppio, ha prodotto lire 72 milioni circa; e avrebbe dovuto produrre circa 104 milioni in proporzione del Napoletano.

Questi dati io li rilevo da Capellari, che è una autorità non sospetta. Se noi invece di ricavare 104 milioni, ne ricaviamo 72, dunque qui l'aumento fatto all'imposta non sta in proporzione del prodotto maggiore ottenuto. E qui si verifica il principio tenuto presente dal Magne, ministro di finanze di Francia, ricordato dal suo collega d'Italia, che l'imposta cessa di essere produttiva a un certo limite.

Nè già domando che il sale si riduca nelle proporzioni in cui era nel Napoletano, ma potrebbe certo essere ridotto in qualche misura, non solo senza nessunissima perdita del Tesoro, ma con vantaggio, per renderlo più produttivo.

Mi duole soprattutto che nel progetto di riforme dell'onorevole ministro, sia accennato un solo concetto: quello della maggiore produttività delle tasse, ma non sia accennato un altro concetto: quello della giustizia così intrinseca alla tassa come del procedimento per l'applicazione ed esazione delle stesse.

E fo a proposito questa osservazione. La onorevole Giunta che esaminò questi progetti di imposte, dice che, esaminando questi progetti di legge, ha avuto cura che non fossero violati i principii del diritto comune. « La Commissione si è arrestata solo innanzi al tempio della giustizia; » sono sue parole.

Ora domando io all'onorevole ministro delle finanze: se per l'addietro s'è varcato qualche volta dalle leggi finanziarie il limitare in questo santuario della giustizia, è disposto ora egli ad uscirne? Ecco la domanda che fo; e perciò fra le riforme progettate io avrei voluto compresa una promessa in questo senso, ed è nell'interesse della stessa finanza perchè possano le tasse medesime rendere di più. L'illustre autore dei *Rapporti dell'economia politica colla morale* non ha dimostrato l'utile non potersi scompagnare dalla morale e dalla giustizia? E se è vero che si dovrebbe essere giusto per interesse se non lo si fosse per sentimento, la massima non sarà vera per lo Stato come per i privati?

Da tre anni io ho l'onore d'assistere al Parlamento, e vi ho veduti ogni anno presentati *provvedimenti finanziari*, nell'interesse delle finanze, cui è preposto un ministro; non ho visto mai però *provvedimenti di giustizia*. E pure sarebbe urgente che una volta l'occhio vigile del Governo, come con sollecitudine cui fo plauso guarda gli interessi della finanza, si fosse portato sopra i tanti inconvenienti lamentati nell'applicazione delle leggi di finanza, e sui reclami cui danno luogo quanto ai modi di esazione, e in

quanto si possono scostare dalle norme di giustizia per renderli meno vessatorii là dove siano tali; insomma, sopra tutte le molestie e le gravezze di cui potessero purgarsi le tasse senza diminuire il reddito dello Stato. E perciò avrei desiderato che l'onorevole Minghetti ci avesse nei suoi progetti di riforma compreso questo concetto, che non apparisce nel suo programma. Ma io lo pregherei, e dico: date almeno a noi deputati, quando ci chiedete nuove imposte spinto da indeclinabili necessità di Stato, dateci la soddisfazione di vedere che se dobbiamo da un lato infiggere strali di nuove e gravose imposte nelle carni dei contribuenti, potessimo anche dire loro: abbiamo usato ogni sollecitudine per rimarginare, dove si poteva, qualche vecchia ferita, o almeno si è fatto ogni tentativo dal Parlamento e dal Governo.

L'egregio mio amico, onorevole Del Zio, vi accennava una condizione del pareggio, cioè la pace esterna; io applaudo alla sua osservazione, ma aggiungo ancora che, oltre della pace esterna, fa bisogno anche della pace interna.

Io non assumo qui la parte di tribuno per farmi eco del malcontento di popolazioni o di rivoluzionari; non dirò nulla; ma ricorderò solamente che il *virus*, di cui parlò un'autorevole persona stato ministro a quel posto, come il Sella, ma il *virus* deve esistere; ora se non vuoi guarire questo *virus*, è necessario trovar modo di mitigarlo almeno, anche nell'interesse delle finanze, giacchè qui stiamo stretti al piano finanziario.

Voi non potrete mai avere una maggioranza che vigorosamente sostenga il Governo nei suoi progetti finanziari, se non sia tolto questo *virus*. E, d'altronde, quando si avesse questa maggioranza, qui all'interno poco gioverebbe, se non fosse appoggiata sopra la maggioranza reale del paese. E le più forti cagioni di questo *virus* bisogna cercarle appunto in certi vizi del nostro sistema tributario.

L'onorevole Bonfadini, uomo di destra e di Governo, non ha guari è venuto qui a farsi l'interprete dei giusti lamenti di molta parte di popolazione sopra aggravii sofferti nella materia della tassa di ricchezza mobile. Pel macinato si è udito raramente qualche voce, perchè il macinato non ha molti rappresentanti qua dentro, gravando esso più specialmente i comuni rurali, e coloro che stanno più lontani dagli occhi dell'autorità centrale e degli uomini politici dei grandi centri e della stampa.

Non verrò io qui a far la rassegna di ignorati dolori di contadini; non avrò bisogno di farla coll'onorevole ministro, perchè io parlo ad uno che ritengo in cuor suo un segreto cospiratore contro il macinato; sì, perchè l'onorevole Minghetti stigma-

tizzò, in quel suo discorso al Senato nel 1863, questa imposta. Io dico solamente a lui: non possiamo abolirla, ma si può diminuire la tassa con cui si esigono 100 milioni, perchè entrino 60 solamente allo Stato; si può rendere meno gravosa l'esazione?

Ora i provvedimenti proposti per queste e per altre imposte della ricchezza mobile, ad altro non tenderebbero che ad aumentare le entrate, e non a provvedere, nei limiti del giusto e del possibile, a rendere meno dure le tasse.

Signori, i momenti sono difficili. Io sono pronto, con queste condizioni, a votare le chieste imposte, a dare voti di fiducia, anche i poteri straordinari, quel che volete, ma con queste condizioni.

E ho detto una parola grave: ho detto *poteri straordinari*, sì, perchè mi pare che le condizioni del paese sono appunto quelle di un paese in guerra; tali credo io le condizioni che ci fa il disavanzo.

A persuadervene mi basta fare un confronto fra la Francia e l'Italia. La Francia ha sofferto a Sédan la più grande sventura militare e nazionale che ricordi la storia; essa ha avuto una rivincita che fa stare la Prussia colla mano sull'elsa, non nei campi di battaglia, ma nel campo economico. La rivincita l'ebbe quando si vide che sborsò cinque miliardi, e poteva sborsarne ancora. È stata una vittoria economica che l'ha riammessa al grado primiero nel concerto degli Stati di Europa.

Ebbene, siamo noi che temiamo la Francia; noi che non abbiamo perduto battaglie siamo meno temuti, perchè per noi ogni esposizione finanziaria è una sconfitta, una battaglia perduta.

Quindi è appunto su questo campo che noi dobbiamo cercar di trionfare, se vogliamo davvero compiere il sistema della difesa del paese. Ed è per questo che io ho pronunziata quella grave parola. Nè si dica: l'Italia è fatta, come sento ripetere sempre. A dire il vero, se volete intendere che gli Italiani hanno voluto dire, come ha detto Pompeo al suo nocchiero: « è necessario andare a Roma, non è necessario vivere, » allora a Roma ci siamo, e possiamo in questo senso dire che è fatta l'Italia. Ma se non è stato mai questo il significato che si volle dare alle parole del far l'Italia, io dico: è adesso che si fa l'Italia.

Non so come l'onorevole Branca s'abbia lasciato sfuggire la parola che il tempo degli eroi è finito per l'Italia. Se egli ha voluto significare che eroi in Italia non ce ne sono stati più dal 1870 in qua, dopo la presa di Roma, io accetto il principio, rettificando la data e dicendo che l'epoca degli eroi di guerra si chiuse per l'Italia col

1860, poichè tutti i fatti posteriori, anche l'acquisto della Venezia, non furono che conseguenze dei fatti di quel piccolo glorioso Piemonte, e come contenuti in germe in quelli. Anzi, se il disavanzo finanziario ne indica uno morale, come diceva l'onorevole Del Zio, io dirò: stiamo retrocedendo. Ma se ha voluto intendere colle sue parole che sia finito il bisogno degli eroi, io dico: comincia ora più che mai il tempo ed il bisogno degli eroi. Guai se avesse dovuto spegnersene in Italia la serie, sotto le mura e gli archi di Roma!

Nè restringo l'epopea nazionale a un pareggio di bilancio. È necessità giungere ad ogni costo al pareggio del bilancio perchè la nazione abbia i mezzi di esistere onde svolgersi e poter cominciare il secondo periodo, in cui dovrà contrapporre, alle virtù militari del piccolo Piemonte, le nuove e gloriose virtù civili di cui l'Italia non fu mai povera.

Ho terminato, o signori; però, giacchè tutti hanno toccato della parte politica, vorreste che anch'io in due parole faccia la mia dichiarazione che dirò anch'io politica?

La mia dichiarazione è semplicissima: io sono nè più nè meno che un contadino; non sono favorevole all'indirizzo del Governo, quale lo veggio tracciato; ossia spiego meglio: il Governo non è favorevole a me, perchè ha serbati i suoi sorrisi per i Bombrini, per le grandi Banche, non per me ossia alla classe agricola cui appartengo.

Io, di provincia con 360 comuni rurali, di cui pochi con più di 13 mila abitanti, appartengo a quella classe di contadini la quale aspetta nella futura costituzione amministrativa del regno una maggior parte ai benefici ed alla considerazione dello Stato.

Dall'altra parte, coll'istessa franchezza, dico all'onorevole Crispi: vi ammiro, ma non vi seguo, per ragioni d'opportunità, nella quistione politica delle riforme dello Statuto e simili, d'accordo su questo punto dell'opportunità con quello che ha detto l'onorevole presidente del Consiglio. Vengo or ora da luoghi come i miei, dove ho lasciato gente che patisce fame per mancanza di pane, e quante altre gravi miserie ho lasciato! Non mi par tempo di pensare, non vedo l'opportunità di rinforzare lotte politiche nel paese quando si lotta pel pane.

Con me, o signori, vi è un grande partito; sono sedici milioni di contadini, tanti sono in Italia i comuni rurali, a fronte solo di otto milioni di comuni urbani. Questo popolo sta un po' alienato dal Governo, lo provano le urne nelle elezioni. Questo popolo non capisce i bilanci, perchè legge poco, ma

capisce poi in ultimo i risultati: il disavanzo formidabile che deve ricolmare con le fatiche delle sue braccia. Non capisce le leggi che regolano il corso forzoso, ma sente il malessere dell'aggio che lo corrode, che non sa donde viene, e di cui riversa spesso imprecando le cause al Governo; non capisce quali cagioni determinano il corso di Borsa e la bassezza della rendita pubblica, ma sente che questa bassezza della rendita influisce sul prezzo dei capitali, ed il prezzo dei capitali sul basso corso dei salari, sulla scarsezza dei capitali di cui ha bisogno l'agricoltore e le altre conseguenze.

Questo popolo non capisce le questioni di libertà quali sono trattate in teoria dai pubblicisti e nelle Accademie, ma sente vivamente la libertà, che gli ispira anche la schietta natura, la vista dei boschi fra cui vive e gli par di vedere impacciata questa sua libertà dalle complicazioni del sistema tributario e dalle lunghe sue procedure a schede, esso avvezzo a far brevi i conti: dare ed avere.

Questo popolo è di facile contentatura, esso non parla, ma opera; non conosce la geografia dell'Italia, non sa dove sono situate Venezia e Roma, ma sente l'Italia e l'amor di patria; questo popolo che è attaccato allo scoglio natio così stretto che non l'abbandona a costo di tutte le privazioni, e ama soprattutto il proprio paese con le sue miserie non può non amar la patria; infine esso è militare nato, perchè cacciatore di fiere; ed esso a più riprese fece rivivere gli esempi delle Termopili, or nelle Alpi, or negli Appennini e nelle Calabrie contro quei Francesi, che avevano per un momento eccitato le nostre apprensioni. Al Governo che saprà affezionarsi questa grande maggioranza di popolo italiano, e valersi di quegli elementi di forza militare e produttiva di cui è ricco, come quell'inglese che mostrò il sole a chi si lamentava che l'Italia mancasse di carbone per la sua industria e disse: questo è il vostro carbon fossile; io dirò così: potrai gloriarti d'aver ricostituita l'Italia. (*Bene!*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

MANTELLINI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Essendo stata domandata la chiusura, chieggo se è appoggiata.

(È appoggiata.)

DE SANCTIS. Domando la parola contro la chiusura.

MASSARI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per una dichiarazione, attesochè, secondo l'ordine d'iscrizione, la parola ora sarebbe toccata a lei.

MASSARI. Voglio farmi una specie di merito con la

Camera, la quale spero mi perdonerà questo piccolo movimento d'amor proprio. Io, persuaso che l'economia del tempo di quest'Assemblea è una buona economia, e che la parsimonia delle parole è un efficacissimo provvedimento finanziario (*Ilarità*); capacitandomi di queste considerazioni, le anteponevo alla naturale soddisfazione che provo ogniqualvolta ho l'onore e la fortuna di rivolgere la mia parola a questa Assemblea. Io ho voluto fare questa dichiarazione per esprimere la mia gratitudine alla Camera, nella persuasione che avevo che essa mi avrebbe ascoltato con l'usata benevolenza; e dichiaro che, se i miei onorevoli colleghi non avessero domandata la chiusura (come ho già detto a molti di essi), io mi proponevo di rinunciare alla parola (*Bene!*) e di chiederla io stesso, invitando con l'esempio gli altri a rinunciare a parlare. (*Bene! Bravo!*)

MANTELLINI, relatore. Ho chiesto di parlare, non per un fatto personale, lo dichiaro fin d'ora, perchè l'onorevole presidente del Consiglio ha tale eloquenza che mi trascina e mi alletta, anche quando si prova di pungermi. A suo tempo gli proverò che quello che egli ha chiamato in me sottigliezza è confusione, confusione in termini, dei suoi consiglieri e dei suoi fautori. Egli ha troppo alto ingegno per preferire all'argomentare, necessariamente sottile, l'affermazione necessariamente grossa, anche quando sia rivestita con la più splendida forma. Io ho chiesto e chieggo la parola per difendere, nella mia qualità di relatore, l'opera della Commissione. Tutti hanno parlato in questa Camera, ma ciascheduno ha parlato dal punto di vista che ha più fermata la sua attenzione.

L'opera della Commissione è stata attaccata dallo splendido discorso dell'onorevole ministro per le finanze, che tenne attenta la Camera nella seduta di ieri. Dovrà quest'opera rimanere senza difesa? (*No! no!*) Chiedo allora che sia riservata la parola al relatore. (*Sì! sì!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Mantellini, come relatore della Commissione, chiede che, ove la Camera chiuda la discussione, gli sia riservata la parola, per difendere l'opera della Commissione stessa. Interrogherò più tardi la Camera su questo proposito, avendo l'onorevole De Sanctis chiesto di parlare contro la chiusura.

DE SANCTIS. Riconosco la giustezza delle osservazioni fatte dall'onorevole Massari, poichè sono fra coloro i quali credono che nel nostro Parlamento si prolunghino troppo le discussioni generali, e vagheggio quel progresso che vediamo realizzato nelle Camere d'altri paesi, in cui le discussioni generali affidate a pochi oratori, possono compiersi in breve

termine. Ma, siccome da vari oratori ed anche dall'onorevole presidente del Consiglio si sono fatte allusioni più o meno trasparenti e con più o meno di benevolenza alle intenzioni di un gruppo di sinistra abbastanza numeroso, e siccome l'onorevole Minghetti ha creduto di farsi lui l'interprete dei nostri concetti e delle nostre intenzioni, mi rivolgo alla giustizia ed all'equità della Camera, perchè voglia riconoscere in noi per lo meno il diritto di esprimere noi stessi quello che intendiamo di fare.

Domando adunque che la Camera, prima di pronunciare la chiusura, conceda a me di potere, in nome dei miei amici politici, parlare di un fatto, il quale se riguardasse uno o pochi individui, non avrebbe per me una così grave importanza, che io il quale così poco parlo nella Camera, mi arrischiassi di frenare l'impazienza dell'onorevole Massari. Ma si tratta di un fatto che riguarda tutto un partito, una parte abbastanza numerosa della Camera, e che non si può chiamare un fatto interno di un partito, ma oramai appartiene al paese, un fatto parlamentare. Io prego quindi la Camera di permettermi di dare nette e categoriche spiegazioni sopra di ciò. (*Parli! parli!*)

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata appoggiata, è mio dovere di metterla a partito. Però riservo la proposta fatta dall'onorevole Mantellini che, cioè, ancorchè la Camera chiuda la discussione, gli sia riservata la parola come relatore.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Domando la parola.

Dopo le parole dette dall'onorevole De Sanctis è mio dovere di pregare la Camera di volerlo ascoltare. Io prego quei signori i quali sono giustamente impazienti di giungere al termine della discussione di permettere che l'onorevole De Sanctis, a cui, per combinazione, tocca precisamente in questo momento la volta di favellare, possa parlare egli pel primo (*Sì! sì!*); poi la Camera prenderà quella deliberazione che crederà..

Molte voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Poichè l'ordine degli oratori iscritti a parlare in favore sarebbe esaurito, giacchè mi consta che molti oratori iscritti rinunziano alla parola, verrebbe ora la volta dell'onorevole De Sanctis, a cui do facoltà di parlare.

DE SANCTIS. Io ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio e la Camera della facoltà che mi hanno concessa, e senza preamboli e senza giravolte vengo subito al fatto.

Sì, è vero, un gruppo abbastanza numeroso di sinistra si è costituito in modo autonomo e separato, ed intende dare a questa sua costituzione un

carattere permanente e definitivo, indipendente da tutte le conseguenze più o meno lontane che possa avere e non avere.

Io, signori, personalmente non aveva partecipato a questo fatto. Ero a Napoli, intento ad adempiere i miei doveri scolastici, a me non meno sacri e cari che i doveri parlamentari. Ma quando me n'è giunta la notizia, e quando ho potuto conoscere il significato e lo scopo di quel fatto, mi ci sono subito interamente associato, come di cosa corrispondente ai miei stessi pensieri.

Io, signori, non voglio indagare se l'occasione è stata bene o male scelta, se doveva aver luogo prima o poi, se non si poteva tenere questo o quel modo migliore, modi che subito vengono innanzi col senno di poi ed a mente riposata. Sono questioni retrospettive ed oziose, le quali credo non abbiano più interesse alcuno, e credo che tutta questa parte, che chiamerò aneddotica, debba esser messa da banda. Nè, signori, io voglio scendere nel mare torbido delle spiegazioni volgari, degli equivoci e delle supposizioni. Sono le miserie abituali della vita pubblica, che possono interessare per qualche giorno, e di cui poi non si parla più. Solo, senza raccogliere frasi dette da questo o quell'oratore, ed anche su pei giornali, solo mi si permetta che io faccia una osservazione generale. In Italia, qualunque cosa faccia un uomo politico, il volgo, per prima impressione, vi dice: è ambizione di potere. Eppure se c'è qualche cosa che io deploro in Italia, è che sia così rara e così desiderata quest'ambizione, la quale consiste nel legittimo desiderio di far prevalere un giorno le nostre idee e di prepararvi da uomini seri, con studi, con lavori, con tutto ciò che conduce a questo scopo.

Signori, che il volgo faccia di questi giudizi, a me non importa nulla; è volgo, ma tra le punture più acute della vita c'è questa: che talora, uomini colti e di mente elevata (impressione che io ho provato qualche volta leggendo alcuni giornali) non essendo plebe loro, usano questi argomenti plebei, e si fa proprio una democrazia a rovescio, perchè, invece di accostare e di alzare la plebe a noi, siamo noi che volontariamente ci facciamo plebe.

Signori, innanzi a tutta questa roba io mi contento di opporre una frase di un vecchio patriota, del mio amico Francesco Crispi, il quale, in uno dei momenti in cui si rivela la parte migliore della nostra natura, rispondendo ad una interruzione infelice, disse che qui c'è tutta gente di coscienza e di convinzione. Godo di poter opporre questa nobile frase anche ad un'altra frase poco felice del suo discorso, uscitagli nel calore dell'improvvisare.

Mi spiace che non sia al suo posto l'onorevole Crispi, perchè io avrei voluto testimoniargli la mia riconoscenza della fiducia che egli ha in questa gente. E vorrei dirgli che questa gente se n'è mostrata degna, perchè chi ha ben inteso il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, può ben sentire che si tratta di gente salda nelle sue convinzioni, nella sua storia, nei suoi antecedenti; la quale ha mostrato, mi perdoni l'onorevole Minghetti, che se ci sono cavalieri giovani ed arditi che possono saltare le barriere anche più difficili, ci sono barriere morali che sono insormontabili. (*Benissimo!*)

Ora vengo direttamente al fatto intorno al quale volevo dare spiegazioni alla Camera, e ne indicherò il significato e lo scopo.

Si è detto che la morte del Rattazzi l'abbia prodotto; e si sarebbe detto più esattamente che quel deplorabile avvenimento ha affrettato un fatto il quale, quando l'Italia è entrata a Roma, ed ha risolto il problema dell'unità nazionale, era a senso mio divenuto inevitabile.

Signori, l'entrata degli Italiani in Roma era l'Italia fatta, quantunque non compiuta, era uno di quei grandi avvenimenti i quali non possono passare senza avere le loro conseguenze anche sulla costituzione dei partiti politici.

Io, signori, non voglio dire quali conseguenze questo avvenimento dovrebbe avere in un'altra parte della Camera, perchè non è affar mio. Io credo che se ivi ci sono uomini i quali sinceramente opinano che si sia andati troppo innanzi e che è tempo di assodare le istituzioni conquistate un poco con forze tumultuarie e rivoluzionarie, e sia tempo di affidarne la stabilità alle forze conservative del paese, rimaste in gran parte o disgustate, o inopere, o indolenti, questo è il programma a cui corrispondono molte opinioni, è un programma il quale dovrebbe, se la Camera deve essere la sincera espressione del paese, avere anche qui la sua bandiera.

Io lodo la prudenza politica (in Italia si è maestri di prudenza), io lodo la prudenza politica che, mentre avevamo addosso un problema che non ammetteva indugio, l'unità nazionale, ha indotto alcuni uomini politici a tener un po' in saccoccia le loro idee e a non cacciarle fuori se non quando vedono il momento opportuno per farle attuare.

Ma quando l'unità nazionale è assicurata, e quando oggi dobbiamo una volta uscire dal provvisorio ed entrare nel definitivo, quando la costituzione degli ordini interni è divenuta oramai una questione di prima importanza, essa che, durante la prima parte del nostro movimento, era stata messa in seconda linea, io credo che la prudenza

sarebbe ora quella ipocrisia che è stata la cancrena della vita italiana nella sua decadenza.

Ma lasciando al tempo di maturare quello che nella mia intelligenza mi par chiaro, non mi occupo altrimenti di quella parte della Camera e mi rivolgo a considerare quali nuove condizioni, quali nuovi doveri abbia creato alla Sinistra il compimento dell'unità nazionale.

Signori, nella Sinistra, è stato da tutti osservato, avete una parte la quale alcuni chiamano tradizionale, e che io chiamerei storica; una falange di patrioti illustri, la cui storia è oramai indissolubilmente legata colla storia dell'unità nazionale. E forse nella storia uno degli atti che più onoreranno il carattere italiano è quella tanta abnegazione, quel tanto patriottismo per cui la democrazia, uscente da altre scuole e con altri indirizzi, si è associata vigorosamente colle altre forze vive del paese, pur contenta di restare in seconda linea, pur facendo tregua a certe questioni politiche, pur mettendo da parte le idee di maggior progresso che sono proprie di quella scuola.

Ma ora che il programma, il quale un giorno riuniva tutti i partiti, è compiuto, la democrazia, la quale fino a questo punto ha messo in seconda linea le sue tendenze (e quando dico democrazia voglio che sia ben inteso il senso che dà a questa parola, vale a dire il progresso legale e costituzionale delle idee democratiche), non ha più necessità di usare tanta prudenza politica, ed ha il diritto ed il dovere di prendere nella Camera un'attitudine più risoluta e più energica. Io comprendo che, durante la crisi che abbiamo attraversata, molte transazioni sono state necessarie, molte cose hanno dovuto mettersi in disparte: la situazione ora è diversa; la democrazia può legittimamente affermarsi; e quanto più si affermerà legalmente, quanto più si affermerà in modo parlamentare, tanto meno avremo il pericolo di congreghe tenebrose e di movimenti artificiali. Sicchè io mi sono rallegrato, quando ho veduto l'onorevole Cairoli presentare una proposta intorno all'estensione del suffragio elettorale; e in cuor mio ho felicitato l'onorevole Crispi, che sia venuto qui, come era suo diritto e come oggi soprattutto è dovere di quelli che sono legati alla democrazia, l'ho felicitato di esser venuto qui a presentarci tutto un complesso di riforme politiche, le quali si possono chiamare (ciascuno conosce la storia), si possono chiamare la prefazione del movimento democratico.

Ed io, signori, me ne sono rallegrato, perchè in verità vi dico che io sono meno tranquillo, quando vedo la democrazia in mano di uomini nuovi, e

ignoti, e inesperti, i quali non sanno quanto sacrificio ci ha costato il fare quest'Italia. Ed io sono tranquillo, quando vedo in mezzo alla democrazia ed alla sua direzione uomini illustri, come per esempio l'onorevole Cairoli, nome caro e onorato in tutta Italia, e quando ci vedo in mezzo l'onorevole Crispi, vecchio e provato patriota, uomini i quali hanno dato tutte le prove della loro devozione alle istituzioni, nelle quali essi pure hanno avuto così gran parte, che sanno quanto bisogna andare a rilento avendo a fare con uno Stato ancor giovine e nato pur ieri e che per la loro esperienza sentono bene quei limiti e quella misura che è imposta dalle nostre istituzioni e dalle nostre leggi. (*Bene! a sinistra*)

Ma, signori, accanto a questa che io ho chiamato la Sinistra storica, molti l'hanno osservato e accennato, c'è un'altra Sinistra, una nuova Sinistra, la Sinistra del 1865 e del 1867, venuta da nuove elezioni, aggregata e legata insieme da un programma nazionale comune, dal sentimento che bisognava essere sprone continuo al Governo per sollecitare il movimento verso Roma e per compiere l'unità nazionale.

Perchè, signori, questi uomini, parte erano usciti dal grido *Roma o morte* e dalla protesta contro la Convenzione di settembre, e parte, in gran maggioranza, erano delle provincie meridionali, che, oltre le loro convinzioni politiche, avevano innanzi gli interessi materiali e morali delle loro contrade, che dovevano spingerli ad affrettare la traslazione della capitale in Roma, come nella sua propria sede.

Ora io non voglio entrare nella piccola questione di chi sia stato il merito, chi abbia fatto questo, noi o voi; ma, signori, nessuno dirà che io esagero, quando affermo che l'influenza di una potente e numerosa Opposizione ha pesato nella bilancia di gran peso. (*Bene!*)

Ma, signori, se era comune in tutti questa idea di essere stimolo incessante al Governo per affrettare il movimento nazionale, era evidente che le due Sinistre venivano da altre scuole, avevano altre origini. Se in quella che io chiamava storica primeggiavano le tradizioni e le preoccupazioni politiche, l'altra veniva qui come eco dei collegi elettorali da cui essa usciva, veniva principalmente come eco delle proteste dei collegi elettorali contro il malgoverno e contro la mala amministrazione. E quindi io mi spiego come, associandoci in un'opera comune, nondimeno rimanesse carattere più spiccato nell'una, l'idea politica, carattere più spiccato nell'altra, il bisogno di riforme finanziarie ed amministrative.

Signori, fu di piccola influenza questo fatto nella Camera?

Io mi ricordo quando, al primo sentire le parole *economie e riforme*, a destra noi scorgevamo tanti sorrisi d'incredulità. Io mi ricordo qual poco peso si dava a questioni simili, come fossero questioni troppo poco nobili per essere il programma politico di un partito.

Ebbene, quale fu la prima conseguenza di questi nuovi elementi che entrarono nella Camera? Quale fu la prima conseguenza? Noi vedemmo tutti i ministri diventare riformatori.

Nei primo calore vedemmo lo Scialoja invocare una Commissione dei Quindici e promettere riforme ed economie. Vedemmo il Cambray-Digny invitare anche alcuni di sinistra e promettere riforme.

Economie! economie! si gridava; ed ecco venire innanzi l'onorevole Sella a dire: eccomi qui, io sono il vostro uomo, io mi chiamo *economie insino all'osso*, che poi rimasero appena insino alla pelle.

Ed ecco ora qui l'onorevole Minghetti il quale ci dice: io mi chiamo *riforma tributaria* (queste idee sono salite fino nel discorso della Corona), io intendo di entrare in questa via delle riforme e delle economie. Dunque, o signori, non è stata senza influenza questa Sinistra nuova a cui con tanto valore e con tanta competenza si erano associati anche gli altri amici, non è stata senza influenza nell'indirizzo della Camera. E non di meno quale è in oggi lo stato reale del paese? Perchè, o signori, i programmi politici non si fabbricano sopra concezioni solitarie e ideali; essi si fondano sopra condizioni di fatto, e non siamo noi che possiamo scegliere queste o quello: è il paese che ce lo impone.

In verità l'onorevole Minghetti ha fatto un progresso; era prima della scuola liberale, ora è della scuola sperimentale, ed io credo che questo progresso l'abbiano fatto un poco tutti.

Adunque, qual è ora lo stato reale del paese?

Signori, io mi sono sempre dolorosamente fermato sopra uno strano fatto. Come? L'Italia ha ottenuto un risultato superiore anche ai desiderii, con tanta sollecitudine, e questo fatto non è stato il principio di una nuova vita? E tutto questo non ha rialzato l'animo della nazione, non le ha impresso un movimento più vivo?

Guardate la Germania. Qual vita colà dopo i grandi avvenimenti del 1870! Noi rimaniamo, come se nulla fosse avvenuto, quasi stupiti di quello che è avvenuto, intorpiditi, quasi non sapessimo che facevamo di questa Italia la quale ci ha costato tanto! (*Movimento*)

Questo è un fenomeno che ci deve far molto pen-

sare, e se io volessi tradurre quali siano oggi le idee che serpeggiano nel paese, io vi troverei dapprima in generale un certo senso di malessere, quello che sempre si è chiamato malcontento, che è sempre stato indicato a sinistra, con un'alzata di spalle in quell'altra parte della Camera (*La destra*), e che finalmente oggi tutti ammettono, dopo che un uomo che è stato ministro ci ha data la consacrazione e la rispettabilità di una parola latina (*Bisbiglio*), come faceva il padre Cristoforo, che, quando voleva persuadere, parlava in latino. (*Si ride*)

Accettiamo adunque il fatto, come più lo volete, in italiano o in latino. (*Nuove risa*)

Quello che da noi si diceva malcontento, sentimento di malumore, è stato battezzato *virus*. Dunque teniamoci il *virus*.

Ebbene, c'è in generale un certo malumore nel paese, e se noi vogliamo analizzare le cause, io ci trovo queste idee. Ci trovo dapprima un certo sentimento d'insicurezza.

Noi volevamo l'Italia, un'Italia forte, non volevamo più quei piccoli Stati, volevamo essere sicuri in casa nostra, volevamo che noi potessimo dire un giorno: ormai siamo a casa nostra, ed abbiamo la coscienza che niuno potrà venire impunemente a minacciarci.

Quando ho udito qui oratori gridare armi ed armati! io ho sentito in quel grido l'eco di un sentimento reale.

Signori, ci sono certe ferite le quali non si rimarginano facilmente; certe sconfitte, le quali un popolo giovane non può accettare, senza nudrire il desiderio di poter un giorno conseguire anche la gloria militare che consacra l'esistenza di una giovane nazione. È un sentimento generale che l'Italia sia in grado di avere un esercito il quale la renda rispettata agli amici, e temuta a' suoi avversari.

E poi, signori, c'è un'altra idea nel paese. È vero, abbiamo avuto lo Statuto; abbiamo un certo complesso d'idee liberali realizzate insieme col programma nazionale. Erano il nostro sogno; benchè realizzate non come voleva l'uno o l'altro, ma ad ogni modo abbiamo attuate queste idee come potevano concedercele le circostanze e l'ambiente in cui siamo stati.

E voi ci trovate le orme di tutti i partiti liberali, certe idee che possono parere ad alcuni troppo avanzate e certe idee che possono parere ad altri troppo timide; noi pensiamo e prepariamo; è la storia a cui spetta l'ultima decisione. Ad ogni modo, a pigliare quelle idee nel loro complesso, possiamo dire di essere soddisfatti. Sta bene, abbiamo lo Statuto, abbiamo le idee liberali.

Ma, signori, in generale si sente dire che lo Statuto è ancora quasi solo in carta, che non è inteso, che non è applicato sempre con sincerità, con giustizia, con eguaglianza; che la libertà c'è, ma che però non è entrata nei nostri costumi. Non si domanda allargamenti di libertà e riforma di Statuto, ciò che si desidera è che lo Statuto che abbiamo si impari meglio ad osservarlo, che di questa libertà, che ci ha costato tanti dolori, s'impari ad usar meglio, e che ciascuno acquisti una coscienza più chiara dei propri diritti e dei propri doveri.

È questa adunque una seconda idea che trovo generalmente diffusa.

Ora mi spiace di dover scendere ad una terza idea che parrà meno nobile, ma nelle idee non c'è aristocrazia, e forse le più pericolose non sono le più nobili.

La terza idea, a forza di ripeterla, è diventata quasi un luogo comune. Le sue manifestazioni, disprezzate prima come ciarle da caffè, hanno oggi l'onore di essere tradotte in affermazioni nette e decise nel Parlamento, ed hanno potuto anche talora salire fino nei discorsi della Corona. Tutti ormai dicono che le amministrazioni sono complicate, che costano troppo e mal servono all'ufficio cui sono destinate, che le imposte sono gravi e vessatorie, e che, malgrado che le sieno tanto moltiplicate, non si giunge mai al pareggio, mai alla cessazione del corso forzoso. Queste ed altre osservazioni si fanno. Non occorre molto svilupparle, perchè sono diventate luoghi comuni.

Ebbene, signori, se io non isbaglio queste sono idee che spiegano in gran parte quel senso di malessere che è nel paese.

Qual è il rimedio a questo stato di cose?

Un partito politico se vuol essere partito di Governo, non deve far programmi per l'avvenire, perchè all'avvenire pensano i poeti, i pensatori, i filosofi della scuola a cui appartiene; deve fare programmi positivi che rispondano allo stato di fatto in cui è il paese, e tali che esso sia sempre in condizione di poter assumere le redini del Governo. Quale è adunque il programma politico che un partito deve avere in questo caso? L'onorevole Crispi ci ha detto: riforme tributarie; anzi io le voglio radicali, voglio l'abolizione del macinato, togliere questa tassa, modificare sostanzialmente quell'altra, senza poi dire che cosa vi avrebbe sostituito. Anche nelle cose finanziarie si è mostrato molto avanzato: ed io ne lo felicito: era suo diritto, ed era anche l'espressione delle sue opinioni. Ma insieme con questo ci ha dato un complesso di riforme politiche. Qual è il rimedio a questo malessere? Il rimedio è

la riforma degli strumenti di cui ci siamo serviti sinora, e che egli giudica inabili a medicare il male; riforma del Senato, riforma parlamentare, estensione del suffragio, e cose simili.

Io, o signori, non confondo l'onorevole Crispi con quelli i quali, come bersaglieri, gittano delle idee nel Parlamento, unicamente per farne un saggio, per farle maturare, finchè giunga il momento in cui tutti siano d'accordo in attuarle. Io credo che alcuni uomini possano, ed anche qualche gruppo politico possa, così per saggio, gittare innanzi alcune idee evidentemente inapplicabili. Ma l'onorevole Crispi è uomo di grande serietà, è uomo altamente politico; quindi io mi sono domandato quali siano i concetti politici che lo hanno guidato. Se di lui sarò un infelice commentatore, mi corregga.

Innanzitutto io ci ho trovato questo sentimento: riforme ed economie sono parecchi anni che si domandano, e non si è conchiuso nulla; e la ragione sta nel vizio degli strumenti che funzionano con una Camera costituita a questo modo, con un Senato costituito a quel modo, con un suffragio ristretto riforme ed economie possiamo sfiatarci a dire che le vogliamo, sono inattuabili. Non sarà tutto questo il pensiero dell'onorevole Crispi, ma in fondo, in fondo la cura radicale che egli propone è questa.

(Il deputato Crispi accenna di sì.)

Io non dirò che qualche cosa di vero non ci sia: poichè in tutti i concetti ci è sempre del vero.

Ma io, amico della scuola sperimentale, che è oggi venuta in moda, io credo che l'esperienza non è fatta in guisa da far sì che questo concetto personale dell'onorevole Crispi sia ormai divenuto la persuasione di tutti. Quando si alzi questo grido dall'un capo all'altro dell'Italia, l'esperienza sarà fatta, e il moto sarà irresistibile.

Ma c'è ancora un altro concetto che ha avuto l'onorevole Crispi nel proporre questo complesso di riforme.

Signori, quando un movimento politico dura per molti anni, passati i primi fervori, si rallenta naturalmente a poco a poco; ed il rallentare non significa fermarsi, ma significa il succedersi gradatamente di altre idee talora perfettamente opposte. È ciò che si dice la reazione.

Quindi, per legge storica, voi vedete dopo un certo movimento troppo celere, senza che si sappia come, talora scoppiare in modo violento una reazione, talora in modo latente prodursi nei nostri pensieri, nelle nostre idee, nei nostri sentimenti, sicchè noi stessi quasi non ce ne avvediamo. Ed io, signori, voglio essere sincero, io pel primo, perchè tutti siano egualmente sinceri.

Io vi dico che queste cose avvengono quasi sempre senza che ce ne accorgiamo. Come fisicamente l'uomo si cambia a poco a poco, e non se ne avvede, così moralmente noi ci mutiamo, e non ce ne accorgiamo.

Quando io mi paragono a quello che ero nel 1860, quando ricordo tutti quei sentimenti, tutte quelle aspirazioni, quando vedo certi abusi, certi scandali, certè persecuzioni sciocche, che allora sarebbero state credute impossibili, e solo a pensarci avrebbero destata l'indignazione generale, e ora? Ora a forza di abituarci alla vita reale, a forza di stare in mezzo alle necessità della vita ordinaria, quel vivo sentimento d'indignazione è divenuto qualche volta un certo sorriso che significa: *le cose debbono andare così*, e quel che una volta c'indignava, quello che prima ci meravigliava, ora passa quasi inosservato.

Ecco ciò che io chiamo innanzitutto una reazione morale. E lo stesso accade di certe idee che prima pareva impossibile il solo concepirle e che ora senza meraviglia noi le vediamo prodursi anche qui con piena tolleranza, sicchè io stesso dico in me che questi oratori sono nel loro diritto e che quelle idee hanno la loro ragione di essere.

Adunque vi è in noi stessi e tanto più nel paese un certo movimento di reazione che ci deve preoccupare, il quale specialmente presso le moltitudini si traduce in desiderii vaghi di cose nuove, in un certo dubbio sulla bontà delle nostre istituzioni e nella tendenza a incolpare la libertà, che ne è affatto innocente, di tutti gli abusi e di tutti i mali.

Questo stato di cose non è sfuggito alla sagacia dell'onorevole Crispi.

Noi siamo venuti a Roma, e, quando credemmo di ripigliare il cammino ed andare innanzi più franchi, noi ci troviamo come in un pantano; e, se vi è qualche cosa che si muove, questo qualche cosa siamo noi? No.

Permettetemi, o signori, di dirvi un fatto. Io mi trovo essere consigliere comunale di Napoli, anche là ho acquistato un'altra esperienza e mi è venuta dalla conoscenza di molti uomini dei quali da lungo tempo non mi ricordavo più.

Ebbene, quando io vedo tanta operosità negli uomini di quel partito, quando io vedo che vi sono uomini i quali spendono non solo il loro tempo, ma una parte della loro fortuna per gli asili, per l'educazione popolare nel senso delle loro idee, io li ammiro, e penso a noi liberali, che, non facendo nulla, crediamo di poterli sopraffare coi sarcasmi e con gli epigrammi. Ma come non dobbiamo sentire noi che ora comincia una vita nuova, come tutta

quell'attività che nelle cospirazioni, nelle sette, nelle battaglie ci condusse ad acquistarci una patria, non la volgiamo ora contro il tiranno, che non è morto ancora, che vive nei nostri costumi e nei nostri pregiudizi, come, dico, invece di sciupare la nostra attività nei sarcasmi, perchè coi sarcasmi non si fonda nulla, questa attività non si usa a fare la concorrenza non con le parole, ma coi fatti?

Quando io trovo che lì una straniera ha potuto impiantare uno stabilimento d'educazione, mettendovi una parte della sua fortuna ed anche la fortuna di filantropi stranieri, e trova così scarso appoggio tra le file dei liberali, io mi domando: come avviene questo? Sembra che noi liberali ci addormentiamo sui nostri allori, come se l'opera nostra fosse finita: voi trovate dappertutto scetticismo ed indifferenza.

Ecco quello che io chiamo progresso della reazione.

L'onorevole Crispi ha sentito, come tutti, che non si va innanzi così, che c'è bisogno di qualche cosa che ritempi il paese, che lo rinsangui e lo spinga innanzi.

Ed il rimedio, secondo lui, sarebbe di allargare le influenze politiche, di ricorrere ad elementi nuovi. Questo sistema dell'onorevole Crispi io lo conosco; è quello che si chiama il sistema dei diversivi. Quando non si vuole vedere il male vero del paese, si pensa di distrarlo con modi artificiali, gettando in mezzo ad esso delle idee alle quali non pensa, premute come è da mali troppo gravi, perchè possa occuparsi di altro.

Questo è quel diversivo che in luogo della libertà vi dà la gloria, e vi conduce a Waterloo ed a Sédan.

Io mi ricordo, per esempio, che l'onorevole Farini, quando a Napoli si trovava circondato da tanti lamenti, mi diceva: ci vuole dunque un diversivo, diamo in pascolo a questa gente libertà provinciali e comunali.

Mi viene in mente un aneddoto.

Un gran ministro di parte moderata, una volta, in un momento di espansione, diceva: il partito moderato, come tutti gli altri, ha l'alto e il basso, momenti di popolarità, e poi, quando il paese se ne stanca, ci vuole un diversivo e il nostro diversivo sono i preti.

Ed ecco uscir fuori una questione clericale, ed ecco il partito rifatto a nuovo, e ministri già consumati ringiovanire cinti di una nuova aureola di liberalismo.

Del resto, dico questo come un semplice aneddoto, senza attaccarvi importanza.

Signori, più che i diversivi, io amo le cure dirette. Quando un male è nel paese, bisogna studiarlo, e curare quello, e dare soddisfazione al paese in quella misura che è necessaria.

Sento una voce che interrompe, sento dire: *quelli che ci hanno interesse.*

Signori, io credo che sia interesse di tutti i partiti che le cose vadano bene, e credo debito di patriottismo aiutare anche gli avversari quando si tratta di fare il bene (*Bene!*) Io non posso approvare quella politica la quale dice: più fanno male loro e tanto meglio è per noi, perchè c'è un terzo di mezzo che ne soffre, ed è il paese.

Ad ogni modo, a me pare che non ci sia più dubbio nella Camera, ora che il male è constatato, e che tutti riconoscono necessarie le riforme. E se questo è, io domando come avviene che non ancora vi si sia rimediato?

E domando se possiamo ancora, senza pericolo, andare dall'un dimani all'altro, e non venire a conclusione, e contentarci di gridare: Riforme! riforme!?

Per parte nostra noi abbiamo creduto che, come partito politico in questa Camera, nostra principale missione era di non conceder tregua mai su questa questione e di non desistere se non quando le riforme sieno eseguite; naturalmente nei limiti del possibile con le debite gradazioni, perchè nessuno domanda l'impossibile.

Vogliamo le riforme e vogliamo le economie. Non è morale spendere più di quello che consentono le entrate. Vogliamo le economie, secondo una frase dell'onorevole Luzzatti, dall'alto sino al sindaco dell'ultimo villaggio. Uno spirito d'ordine e di economia ti forma il carattere nazionale; è questione di moralità.

Io credo che sia immorale il vedere un uomo spendere e soddisfare a bisogni superiori ai suoi mezzi: è la via della tentazione e della corruzione.

Ebbene, una volta che noi ci siamo costituiti in un gruppo avente questo speciale intento innanzi a noi, in una opposizione principalmente finanziaria ed amministrativa, il nostro scopo c'impondeva certi doveri, una certa condotta, la quale è anche una linea naturale di distinzione che ci differenzia da coloro i quali principalmente sono preoccupati dalle idee politiche.

Crediamo innanzitutto che se questo programma deve essere serio, se veramente tutti vogliamo riformare l'amministrazione e il sistema tributario, dobbiamo cacciar via quel malvezzo di vedere in tutte queste questioni la politica, e di approvare o disap-

provare secondo che le proposte vengono da questo o da quel partito, da questa o da quella persona.

Io credo che primo dovere di un'opposizione seria e pratica è quello di approvare migliorando ed emendando tutto quello che risponde alle sue idee e alle sue convinzioni, e non mi pare che faccia un grave peccato mettendosi in relazione coi ministri qualunque siano, poichè nei ministri c'è il Governo, e al di sopra dei ministri c'è il paese, per conferire e per discutere sui modi di fare dei miglioramenti alle loro proposte.

Questo a me sembra il primo dovere di un'opposizione patriottica che vuole seriamente il bene. E poi ce n'è ancora un altro. Signori, che un'opposizione principalmente politica metta ogni volta il sì ed il no, sia pure; ma io credo che in questioni di riforme e di finanze non si possa e non si debba stare sempre in sul no, unicamente perchè le proposte vengono da avversari politici; ed io mi ricordo che un illustre uomo il quale una volta ci dirigeva, e sotto la cui direzione accompagnata dalla patriottica abnegazione dell'onorevole Crispi siamo stati tutti fieri di militare, io mi ricordo che in questo principalmente insisteva, che un partito non ha il diritto di negare al Ministero i mezzi necessari all'amministrazione; ha il diritto bensì di proporre altri mezzi, quando a quelli non possa assentire.

Non si può ricusare al Governo il diritto di vivere. Io credo che entrando in altra via, e stando sempre e solo in sul no per fini politici anche in questioni finanziarie ed amministrative, io credo che mentre volete ferire i ministri, il dardo che lanciate va invece a ferire qualche cosa di più sacro, va a ferire l'ente Governo che un partito deve pure aver la nobile aspirazione di poter reggere un giorno.

Guidati da questi concetti, e volendo darvi una pratica applicazione, noi abbiamo pensato quali erano in questo momento le condizioni parlamentari, se veramente c'è qui un programma serio di riforme dal paese domandate, riforme finanziarie, riforme amministrative; e, signori, bisogna che anche qui io parli con quella sincerità, con quella franchezza, che finora spero mi avrete riconosciuta.

Signori, tutti finora abbiamo detto: riforme ed economie. Dopo che qui una numerosa opposizione ne ha fatto la sua divisa, oramai è divenuta il luogo comune di tutto il Parlamento. Eppure tutto questo non si è realizzato che fino ad un certo punto, ad un punto che non può contentare nessuno. Ora, che cosa si dice? Potete voi aver fiducia negli attuali ministri? Potete aver fiducia, per esempio, nell'onorevole Minghetti? Qual fiducia personale

potete avere in questi uomini, i quali vi parlano di riforme amministrative? Non ne hanno forse parlato tutti? Su questo punto, poichè si è messa la questione di fiducia, io dirò nettamente, che la mia fiducia è tutta intera nella volontà, nella sincerità delle intenzioni di tutti quanti i Ministeri che hanno promesso le riforme.

Oh! io non credo che il senso morale sia così abbassato in Italia che, quando una parola parte da certa altezza, quella parola non debba tradurre esattamente il pensiero. (*Segni di approvazione*)

Io credo che e l'onorevole Scialoja, e l'onorevole Cambray-Digny, e tutti gli altri fino all'onorevole Sella e all'onorevole Minghetti, tutti hanno voluto proprio procedere per la via delle riforme, e, se si tratta di fiducia personale, io l'ho e l'ho avuta intera in tutti. Ma c'è un'altra fiducia, la quale mi è sovente mancata, ed è questa, che in politica non basta il dire: vogliamo le riforme; non basta la volontà, ci vuole la forza, vale a dire ci vuole il creare una tale condizione di cose, un tale ambiente nel Parlamento e nel paese che faccia tutti persuasi che quello che voi pensate voi avete la forza di farlo.

Io credo, signori, che tutti coloro i quali volevano queste riforme, e, debbo far onore alla loro intelligenza, erano troppo intelligenti, essi stessi non avevano fiducia, o l'avevano ben piccola, di poterle effettuare, e qualche raggio di questa sfiducia mi è sembrato di cogliere ieri, quando l'onorevole presidente del Consiglio, parlando della riforma amministrativa, vi diceva: è questione di forza. E che forza! Bisogna dirlo: il principale ostacolo alle riforme domandate da tutti sono gl'interessi collegiali e regionali.

L'onorevole Minghetti lo accennò ieri: tutti gridiamo: riduzione delle preture; ma ciascuno risponde in cuor suo: purchè non sia la pretura del mio mandamento. (*Si ride*) Riduzione di alcune Università, o piuttosto trasformazione, tutti rispondono benissimo a coro, ma ciascuno in cuor suo soggiunge: purchè non leda gl'interessi della mia regione.

E poi, o signori, c'è un'altra ragione. Ma come volete che facciano riforme Ministeri obbligati a vivacchiare giorno per giorno, obbligati a raggranellare voti, con maggioranze incerte, cercando di sostenersi artificialmente, ora sventando trame a destra, ora cercando appoggi a sinistra, con tutti quei modi che Bentham nella sua inesauribile fantasia ha suggerito? E! aggiungete che ministri siffatti possono dire: riforme! possono dire: economie! ma debbono menare la vita miserabile degli espedienti e non possono compiere niente di positivo.

Ora, signori, quando io vedo una tal condizione di cose, quando io vedo che c'è l'impotenza a realizzare queste riforme, finchè le condizioni rimangono quali sono, quando io vedo che con maggioranze deboli si fanno vivi i piccoli interessi di collegio e di regione, e che solo con maggioranze stabili e sicure si può soffocare tutte queste voci sotto il sentimento dell'interesse pubblico, quando io vedo questo, dico: non manca a me la fiducia personale, l'ho tutta; mi manca la fiducia reale, mi manca la fiducia che vi sia una tal condizione di cose da ispirare in me la convinzione che esista la forza per attuare le necessarie riforme.

Ed appunto con questa convinzione noi ci siamo detti: dunque non è forse un rimedio creare per questo scopo determinato delle riforme amministrative e finanziarie un accordo nei diversi partiti della Camera, pur rimanendo ciascuno al suo posto? Perchè, signori, nè l'onorevole Minghetti, nè i suoi amici avrebbero diritto di chiedere a noi una abdicazione, nè noi avremmo diritto di chiedere abdicazioni a nessuno.

Dunque non è egli un'opera patriottica mettere un po' da parte le passioni politiche e cercare d'intenderci sopra certe riforme più urgenti?

Avete un'Opposizione che riconosce certi doveri, che intende di prestare il suo concorso tanto più franco quanto più disinteressato, perchè noi non chiediamo nulla, non offriamo nulla, tranne il nostro patriottismo, che non è un'offerta, è un dovere. (*Bravo!*)

Dunque io diceva: non è egli possibile creare in questa Camera un accordo dei diversi partiti, pur rimanendo ciascuno al suo posto, per tentare con questo mezzo di non ricorrere alla cura radicale proposta dal mio amico Crispi, e per potere, cogli istromenti che abbiamo, raggiungere il nostro scopo? A me pare che il rimedio urga e molto, che il male non ammetta più indugio da poter noi esitare ancora; a me pare che, mentre stiamo qui discutendo sul chi vuole e chi non vuole, sul noi e sul voi, ci andiamo consumando tutti in queste gare, voi e noi; a me pare che non si debba attendere il tempo che il paese, quando poi vorremo farle, ci abbia a dire: troppo tardi!

Ora tanto più ci pareva possibile in questo modo di riescire ad ottenere l'intento, in quanto che ci erano dei fatti parlamentari, i quali mi davano speranza che quest'accordo potesse farsi, senza che nessuno avesse a cedere nulla di quello che è incredibile, la sua parte morale, la costanza delle sue opinioni.

Anzitutto c'incoraggiava in questo pensiero la

pacificazione delle passioni politiche in quest'Assemblea.

Quando io mi ricordo un tempo, che era ancora nuovo alla vita parlamentare, e che io guardava in cagnesco qualunque che non la pensava come me; quante lotte allora! quante passioni! Ma ora ci siamo ravvicinati, ci siamo meglio conosciuti, abbiamo imparato a renderci giustizia a vicenda, a parlare con imparzialità gli uni degli altri. Questo non sarà poetico, non sarà drammatico, ma è certamente utile, perchè, calmate le passioni, le quali annebbiano la sicurezza della vista, è possibile un accordo per curare i mali del paese.

E poi, o signori, col tempo anche un ravvicinamento di idee si è fatto, perchè l'opposizione da una parte, io credo, ha già da gran tempo moderato la sua attitudine, ha preso una forma più corretta; d'altra parte certe idee che facevano ridere da quella parte, io le vedo oggi comparire sul banco dei ministri, io le vedo accettate da molti anche da quel lato della Camera.

Se una volta si parlava di riforme tributarie, si gridava: che riforme! quattrini ci vogliono; se si parlava di corso forzoso, egualmente; l'onorevole Luzzatti vi diceva l'altro giorno: quand'anche lo avessi in mano, non lo vorrei; il pareggio ci vuole, solo col pareggio si toglie il corso forzoso. E quando vidi il presidente del Consiglio che ha preso impegno di studiare, per presentare fra sei mesi un progetto per provvedere all'abolizione del corso forzoso, e per raggiungere il pareggio e le riforme, quando vidi tutte queste idee, le quali una volta ci dividevano, che sono oggi divenute quasi come il patrimonio comune di tutta la Camera, io pensava che il concorso di una parte dell'opposizione per raggiungere quest'intento comune fosse possibile.

Signori, io vi ho espresso il significato e lo scopo di questo gruppo politico; io vi ho detto abbastanza chiaramente quali sono i nostri intendimenti, come noi concepiamo i doveri e l'ufficio di una opposizione parlamentare, come ci pare sia possibile venire all'attuazione delle riforme.

Noi, signori, siamo tranquilli; noi abbiamo compiuto il dover nostro; il paese ce ne terrà conto, e voi pure, signori, ce ne terrete conto.

Quello che gli altri faranno è affar loro, non ci riguarda. Ciò che io desidero è che, qualunque cosa avvenga, sia per il meglio e per la prosperità del nostro paese. Quanto a noi, rimarremo con quei concetti, con quegli intendimenti, con quel programma che abbiamo annunziato; e vi rimarremo tanto più fermamente inquantochè crediamo, signori, che questo dividere in due gruppi un par-

tito, non solo non lo svigorisce, ma gli dà anzi maggior forza e maggior considerazione, perchè corrisponde meglio alla verità. Sono i partiti fossili che non hanno la forza di svilupparsi nelle loro gradazioni d'idee, e come gruppi ce n'è sempre, in quel pantano pullulano poi inevitabilmente gruppi personali e gruppi regionali. Quando vogliamo evitare le piccole miserie, le piccole questioni, le piccole personalità, mettiamoci nella verità. Un partito il quale ha avuto virtù di dividersi per differenza di idee, pur rimanendo un fondo di idee comune; un partito il quale in fine non avrà altra differenza capitale in sè, se non questa, che l'uno colle sue proposte pensa più particolarmente all'avvenire, e l'altro crede che l'avvenire si conquisti servendo al presente ed entrando in tutte le necessità della vita politica; quando vedo un partito il quale ha la virtù di distinguersi in questo modo, credo che faccia atto di forza e dia segno di vitalità.

Credo sia conveniente (e qui piacemi vedere al suo posto l'onorevole Crispi, dovendomi ad esso rivolgere), credo sia conveniente che una parte od un intero partito concorra con altri partiti della Camera in un programma determinato e concreto, operando così collo stesso patriottismo col quale democrazia e partito moderato si sono uniti, per l'unità nazionale, pur rimanendo ciascuno saldo al suo posto.

Ora, non dispiaccia all'onorevole Minghetti, debbo fare delle restrizioni ad una teoria che egli ieri ha enunciato alla Camera.

Signori, il nome di Cesare Balbo non mi è nuovo. Cesare Balbo era il più schietto, il più rigoroso dottrinario del partito costituzionale, e non saprei dare la mia approvazione a tutte le sue idee. Non credo che una maggioranza debba essere composta d'elementi passivi, non credo che quelli che la compongono, superando la barriera morale della quale ho parlato, possano far forza alla propria coscienza. Non è questo il concetto che mi formo dei partiti. L'onorevole Minghetti parlava d'una certa fusione di partiti, e questa sarà anche un'altra teoria di Cesare Balbo, alla quale io non mi posso accostare.

Signori, i Governi assoluti sono i più facili, perchè basta che uno dica *voglio* e gli altri ubbidiscono. I Governi costituzionali sono difficilissimi, e richiedono grande capacità nei ministri, poichè hanno a fare con tutti gli ostacoli, con tutte le resistenze naturali, ed anche debbono navigare in mezzo ad umori, in mezzo alle convinzioni, in mezzo alle opinioni altrui. Se fosse altrimenti, sarebbe cosa facile fare il ministro.

Ed io qui ricorderò all'onorevole Minghetti il

detto di un uomo che tutti tanto stimiamo, del conte di Cavour, il quale con un senso profondo diceva: collo stato di assedio è facile governare, il difficile è governare con la libertà.

Signori, gli uomini non sono pezzi di scacco che uno possa distribuire a suo talento secondo le esigenze del suo giuoco, e non sono cavalieri i quali si corrano appresso

E quel che l'una fa, e le altre fanno

secondo l'espressione di Dante.

Gli uomini hanno un'anima, una coscienza, una convinzione, hanno una dignità morale; e chi ha veramente stoffa di un uomo di Stato bisogna che tenga conto di ciò.

L'onorevole Minghetti ha avuto un grande concetto; gli è lampeggiata innanzi la possibilità di formare una grande maggioranza per rendere possibili le riforme amministrative.

Ma, o signori, in politica i concetti non valgono nulla. Consulti l'onorevole Minghetti le sue forze, *quid valeant humeri*; sta a lui il vedere se ha la stoffa di uomo di Stato che ha l'obbiettiva chiara, e la risoluzione pronta, e non si lascia trarre nè impressionare dalle diverse correnti in cui è pur forza che un uomo politico si muova; o pure se egli sarà uno dei tanti predestinati all'impotenza politica, perchè *pauci vero electi*, ed a perire; io non fo allusioni, non intendo offendere nessuno, sono in una sfera troppo elevata per fare allusioni, parlo dei fenomeni ordinari politici; a perire dopo di aver menata una vita di espedienti, tra gli abbracciamenti soffocanti dei suoi protettori. (*Movimenti*)

Signori, io non ho a dire altro. Quello che riguardava noi l'ho detto. A noi basta avere la stima di tutti i buoni ed onesti cittadini, a noi basta aver tentato cosa che deve mostrare e alla Camera ed al paese che l'Opposizione, come già altre volte ha prestato il suo concorso, non esitava a fare questo esperimento per guarire i mali del paese. Il resto lo lascio alle riflessioni dell'onorevole presidente del Consiglio e dei diversi partiti della Camera. (Bravo! Benissimo! *al centro e a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora pongo ai voti la chiusura della discussione generale, riservata facoltà di parlare all'onorevole Mantellini relatore della Commissione. (È approvata.)

L'onorevole Mantellini ha facoltà di parlare.

MANTELLINI, relatore. La Commissione non ha trattata la questione di finanza, imperocchè, a suo avviso, questione di finanza propriamente non c'era. Noi non avevamo da studiare nessuna tassa nuova di qualche conto e nemmeno nessuna legge che al-

cuna delle tasse nostre principali trasformasse o modificasse radicalmente.

Avevamo ed abbiamo in studio piccole tasse, delle quali alcuna ne merita appena il nome; d'altre non si hanno che ritocchi; e dall'insieme di questi provvedimenti l'onorevole ministro delle finanze non si ripromette già la guarigione del malato, ma unicamente di tenerlo in vita, di far sì che gli basti il tempo perchè gli siano apprestati quei rimedi radicali, che a suo tempo ei proporrà.

L'unico fine pertanto che la Commissione si ebbe a proporre e che si propose fu quello di consentire al ministro delle finanze tutto quel che più si potesse a lui consentire.

Pur troppo quei milioni che egli chiede non bastano, e concessi a lui tutti quelli che egli domanda, è necessario altresì che altri milioni siano smunti dalle tasche dei contribuenti per ottenere una volta quel famoso pareggio al quale ci avviciniamo, ma al quale ancora nessuno è riuscito di giungere.

Adunque studiamo, adoperiamoci a che dai provvedimenti che ci vengono proposti il ministro ottenga i maggiori e più ubertosi aumenti di entrate, poichè di maggiori entrate il nostro bilancio sente difetto e il bisogno. Ecco il programma della Commissione.

Dirimpetto ad un principio, onorevole ministro delle finanze, la Commissione si è arrestata, dirimpetto al principio giuridico di non toccare il Codice. Almeno pel Codice civile accettiamo per nostro il precetto di Solone agli Ateniesi. I dieci anni non sono ancora decorsi dalla promulgazione del Codice. E guasteremo noi questo Codice per una ragione di finanza? Io non sono entusiasta del Codice civile. Anch'io ritengo che esso abbia bisogno di qualche riforma; e quando cada in discussione quella sua parte dove si regola o scompone la famiglia, attribuendo, come attribuisce, la patria potestà alla madre, la legittima al figlio bastardo, può essere che anch'io corra col mio voto con quello dei novatori.

Ma non già nella parte sua più eletta, non già nella parte dove più e meglio di qualunque altro dei Codici che gli servirono di modello, si accosta alla grande idea romana; voglio dire di quella sulla proprietà, sulla materia contrattuale, e sul sistema probatorio, e per la quale il nostro Codice civile rimane pur sempre, ad onta dei suoi difetti, l'opera legislativa più insigne del nostro giovane regno.

Anche ieri l'onorevole presidente del Consiglio ricordava un eguale scongiuro che si moveva da quei banchi (*Accennando alla destra*), dall'onorevole Boncompagni quando, discutendo sopra un

progetto di legge d'iniziativa parlamentare dell'onorevole Brescia-Morra, alla sua volta ei gridava: non toccate lo Statuto. Egli diceva di non avere un culto superstizioso per lo Statuto, ma scongiurava la Camera a far sì che il paese non dicesse che il primo mutamento da noi portato allo Statuto, fosse per l'appunto caduto su quell'articolo 50 dove si vogliono gratuite le nostre funzioni di deputato e di senatore, e ciò per dare a ciascuno di noi 20 lire per ogni seduta alla quale assistiamo.

Or bene, la Commissione, alla sua volta, scongiura la Camera a non toccare il Codice civile, quand'anche da questa innovazione del Codice civile potesse il fisco spremere qualche milione di più dalle sue tasse.

Guidata da questo principio, la Commissione si è arrestata ad una prima tappa, all'articolo 4 del titolo I dei provvedimenti finanziari. Che cosa ha essa veduto in quell'articolo 4 del titolo primo? Che si rovesciava tutto il sistema dei privilegi sui mobili; o che i corrispondenti articoli 1957, 58, 59 e 60 andavano ad essere manomessi.

E sapete quale era l'effetto di quel mutamento? Il grano dal contadino portato al mulino, si sarebbe potuto sequestrare dalla finanza per pagarsi della tassa della ricchezza mobile in debito del mugnaio; la seta data al filatore, data al torcitore, data al tessitore, si sarebbe potuta sequestrare, perchè l' esercente non si trovasse in regola con la tassa della ricchezza mobile.

La Commissione vi propone di respingere l'articolo, ritenendo, come ritiene, che si possa bene e meglio trovare qualche altro espediente non meno lucroso per le finanze. In questa via essa non ha potuto seguire la proposta ministeriale.

E a quel titolo terzo sulla inefficacia degli atti, la Commissione, animata da quel principio, come poteva non concludere, come conclude, di non passare alla discussione degli articoli suoi?

È stata diffusa in questa Camera una lettera erudita, e si è sentito un eloquente discorso proferito da un oratore, al quale, lontano, mando un saluto di ammirazione, tanto la sua eloquenza mi commosse, sebbene non turbasse alcuna delle mie convinzioni.

Forme contrattuali e forme fiscali, le une nell'interesse privato, le altre nell'interesse pubblico. Come dall'inadempimento delle forme contrattuali, indotte per interesse privato, la legge commina la nullità dell'atto, a maggior ragione la legge può e deve comminare la nullità dell'atto per l'inadempimento delle forme fiscali, indotte per pubblico interesse. È questa l'argomentazione che si è letta, è

questa l'argomentazione che si è sentita qui svolgere.

Or bene, signori, la scienza non ha mai conosciuto e non conosce che forme di una sola specie, le forme contrattuali. Il fisco non ingiunge delle forme, il fisco mette delle tasse. Hanno le forme una natura loro propria che esige e vuole una sanzione coerente a quella loro natura; come ha la tassa una sua natura che vuole una sanzione appropriata.

Nelle forme risalendo dal simbolo al toccarsi delle mani dei nostri contadini nelle fiere, si cerca il segno sensibile per sorprendere il momento, nel quale la volontà si determina, nel quale la volontà si estrinseca, nel quale si manifesta la riunione delle due volontà *in idem placitum consensus*. (Bravo!) Nella tassa non si vuole invece che una cosa, si vuole riscuotere, si vuole che il cittadino paghi e concorra con quella quota determinata dalla legge alle spese pubbliche dello Stato (Bravo!)

E difatti cosa vediamo noi? Noi vediamo, secondo la diversa importanza dell'atto, la legge civile esigere forme diverse. Vediamo, per esempio, nei contratti che hanno per oggetto cose immobili, che le leggi moderne vogliono che la prova della convenzione risulti da scrittura.

Vediamo tutte le legislazioni esigere solennità maggiori per l'atto gratuito o di liberalità, che per l'atto corrispettivo. Maggiori solennità quando l'atto si vuole operativo di effetti a riguardo dei terzi, che quando non se ne riguardano che gli effetti tra contraente e contraente.

Sapete cosa fa il fisco? Il fisco spia coi suoi cento occhi l'una dopo l'altra la prescrizione di queste forme, e le accompagna della tassa. La legge civile prescrive la scrittura? Or bene; egli dice, la scrittura sia distesa in carta da bollo. La legge civile vuole che l'alienazione dei beni immobili sia resa pubblica a riguardo dei terzi col mezzo della trascrizione? E il fisco impone una tassa alla trascrizione. La legge civile non attribuisce effetto all'ipoteca, fra creditore e creditore, se non dopo accesa la ipoteca al libro del conservatore delle ipoteche? Ed il fisco impone una tassa sulle iscrizioni ipotecarie. La legge civile non attribuisce data certa alle scritture private? Ed il fisco interviene, e sottopone ad una tassa le registrazioni, disposte ad accertare questa data per tutti.

E se la tassa non si paga cosa avviene? Comincio dalla scrittura e dal bollo. Chi per la legge civile doveva scrivere il suo contratto, e per la legge fiscale doveva scriverlo in carta da bollo, e lo avrà scritto in carta semplice, a quale conseguenza si troverà naturalmente esposto? La conseguenza potrà

allora essere quella di annullare il documento e col documento anche la convenzione? No. La conseguenza connaturale alla infrazione della legge, che è legge di finanza o di tassa, sarà questa di punire il trasgressore con una pena coerente alla natura della tassa che ei doveva pagare e che non pagò, e quindi con una multa. Ricordo che un tentativo pur si fece ai tempi della repubblica Cesalpina. Con decreto dell'11 settembre 1802, allora si prescrisse che nessun conto si potesse tenere da nessuna autorità dell'atto scritto in carta libera. Sapete che cosa fu di questo decreto? Che una legge di finanza del regno Italico del 19 maggio 1811, revocò quel primo decreto, non solo, ma volle altresì che la revoca avesse effetto retroattivo. Si capì che tutto si poteva fare, eccetto una cosa, che non fosse scritto quello che era scritto; e che non si poteva, non si doveva, impedire di leggere quello che era scritto.

E se non si paga la tassa del registro, della trascrizione, della iscrizione, cosa ne avverrà? Ne avverrà, che non si sarà trascritta l'alienazione, che non si sarà registrato il documento, che non si sarà iscritta la ipoteca; e quindi che verranno meno le conseguenze connaturali a queste forme. Ma quelle conseguenze verranno meno perchè non si adempirono le forme che dovevano essere adempiute. Non già perchè non si pagò la tassa; ma perchè, non pagata la tassa, non si registrò, non si trascrisse, non si accese l'ipoteca.

E non già potranno venir meno, e non verranno meno le conseguenze giuridiche dell'atto o del contratto, in tanto in quanto dipendano da forme che non sono nè la registrazione, nè la trascrizione, nè l'iscrizione ipotecaria. Non già mancheranno gli effetti del consenso, delle sue manifestazioni, o della sua riunione, effetti che non hanno nulla che vedere col registro, con la trascrizione, o con la iscrizione.

E dunque la tassa non avrà essa e non dovrà avere la sua sanzione? Sì, o signori, e sapete qual'è la sanzione coerente alla natura della tassa? La confisca. Ed infatti qual'è il sistema che noi abbiamo? La multa. E cosa è la multa, se non una confisca parziale? Abbiate il coraggio di confiscar tutto, e sarete più coerenti, e se infliggerete pena sproporzionata o eccessiva, almeno non offenderete la legge civile come la offendete ora col progetto, col quale direttamente vi fate complici della malafede a danno della buona fede, e solamente in via indiretta, con effetto meramente induttivo ed equivoco intendete di provvedere al bisogno delle finanze.

Si è parlato di morale. Mi rincresce che non sia presente l'onorevole presidente del Consiglio...

FINALI, ministro per l'agricoltura e commercio Ritornerà a momenti.

PRESIDENTE. Intanto continui.

TOSCANELLI. Se n'è andato.

PRESIDENTE. Onorevole Toscanelli, l'onorevole presidente del Consiglio ha pure degli altri doveri urgenti che lo chiamano per poco altrove. Perchè ella farà supporre quello che non è? (*Interruzioni diverse*)

Onorevole Mantellini, ella può svolgere il suo discorso, riservando quelle osservazioni, che vuol dirigere più specialmente all'onorevole presidente del Consiglio.

MANTELLINI, relatore. C'è una proposta che sorvola e che si è fatta strada, un'ipotesi che pare destinata a diventare la tesi. Diffatti fra quanti campioni, che colla penna o colla voce si sono fatti a sostenere il progetto del titolo III, non ce n'è alcuno che siasi sentito il coraggio di sostenerlo tale e quale è proposto: ma vi si inducono delle modificazioni le quali, se la fama corre sincera, si riducono ad aggiungere come forma sacramentale il registro a quei contratti dove forma sacramentale sia la scrittura. Sarebbero i contratti dell'articolo 1314 del Codice civile; come sarebbe quest'articolo 1314 che rimarrebbe viziato con l'aggiunzione di questa nuova forma.

Ora, sa la Camera che questi contratti, contemplati dall'articolo 1314, sono di sette specie, cinque delle quali riguardano alienazioni di immobili, costituzioni di usufrutto, di servitù, e insomma tutti i contratti i quali hanno per subbietto cose immobiliari, contratti che riguardo ai terzi nemmeno ora colla legge che abbiamo producono effetto alcuno se non dopo la trascrizione: articolo 1942 del Codice civile.

Eppure sanno tutti che nessuno di questi atti può essere trascritto se non è prima registrato, quindi la inefficacia di queste cinque categorie di contratti a riguardo dei terzi quando questi contratti registrati non sono, è una inefficacia che l'abbiamo di già, e che non ha bisogno di essere indotta col provvedimento finanziario che discutiamo.

Resta una sesta categoria di contratti che riguarda le costituzioni di rendita perpetua e di rendita vitalizia, costituzioni di rendita sempre accompagnate dalla ipoteca che nulla vale se non iscritta, e che non può essere accesa se non sull'atto che sia prima passato per la registrazione.

Dopo ciò non rimangono altro che le transazioni, e le transazioni sono soggette a diritto fisso. La Commissione non senza ragione invitava pertanto la Camera a non passare alla discussione degli arti-

coli, imperocchè vedeva che se si voleva cavare qualche cosa dal provvedimento bisognava accettarlo tal quale era, e tal quale era nessuno lo voleva; e perchè vedeva che, modificato e corretto, si riduceva ad una vanità.

Una voce. Bravissimo!

MANTELLINI. Si è parlato, anzi sparato di questa tassa di registro che non rende. Si sono fatti gli occhi grossi, si sono invidiati gli introiti dell'amministrazione francese; e si è avuta ragione di farlo!

Ma merita poi questa tassa quella censura che a lei si vede fatta, non dico a comodo del provvedimento, ma in appoggio del provvedimento?

Nel 1862 il registro rendeva 23 milioni; nel 1872, dieci anni dopo, dei milioni ne gettò 49. E notate che anche nel bilancio di definitiva previsione del 1874 le competenze non scemano.

Si è dovuto cedere all'evidenza delle cifre, e quell'introito gonfia in questo stato di un milione. Quella che scema è la tassa di successione. Se ne fa un insieme, e siccome la tassa di successione cala di un milione e mezzo, e non cresce che di un milione la tassa di registro, si tira fuori dal complesso il mezzo milione di differenza in meno. Ma la verità vera è che la tassa di registro cresce di un milione, e qui parlo per la competenza dell'anno 1874.

Il bollo nel 1862 rese 13 milioni e mezzo; nel 1872 ne ha dati 34 e mezzo. Dunque si cresce.

L'amministrazione che ha pubblicato, sono pochi giorni, una sua relazione sulla tassa degli affari per l'anno 1872, si compiace di questi risultati, ed ha ragione di compiacersene.

Sapete, o signori, che cosa chiede l'amministrazione per la prosperità o il progresso di questo suo introito? Essa non chiede già l'inefficacia degli atti non registrati, ma la stabilità nell'assetto di questa tassa.

Si cita l'amministrazione francese. Sta bene; sono portentosi i prodotti della tassa di passaggio in Francia; ma ricordatevi che le contribuzioni indirette rendono in Francia 1200 milioni; ricordatevi che questa tassa risale in Francia alla legge del frimaio dell'anno VII, e vi è sempre sostanzialmente rimasta la medesima tassa; e infine ricordatevi che la Francia non protegge già questa sua tassa colla inefficacia degli atti non registrati, ma la protegge col sistema delle multe.

E perchè noi vogliamo uscire da quella via? Per quali dati? Dietro quali fatti? Su quali argomenti? Diceva un onorevole deputato, non rammento ora chi fosse: se si trattasse di fare il pareggio, sacrificerei anche il Codice. Io non so se andrei tanto

in là, ma in fondo lo intendo codesto desiderio, e lo partecipo fino ad un certo punto. Ma siamo noi nel caso? Ci è dimostrato questo benefico effetto che ne verrebbe dall'inefficacia degli atti?

Diceva l'onorevole Villa: io conosco una città dove sono 55,000 le locazioni di case, delle quali 5000 soltanto si denunziano al registro. Ora, direi, se fosse presente, all'onorevole Villa, e dico alla Camera: credete voi che le 50,000 locazioni che non si denunziano al registro, non sfuggiranno egualmente alla tassa sotto la comminatoria dell'inefficacia? E che bisogno, che paura possono avere di questa sanzione i contraenti, se tutti e due hanno il pegno in mano che li assicura; il proprietario l'anticipata pigione, l'inquilino lo stare nel quartiere dove abita? (*Benissimo! Bravo!*) Volete voi riscuotere sulle 50,000 locazioni il diritto? Fate le denunce d'ufficio. Ma l'onorevole Villa dice: le denunce d'ufficio no, perchè sono troppo incommode e molestano i contribuenti. E ha ragione; perocchè con le denunce dovrebbero pagare, e pagherebbero, e colla minaccia dell'inefficacia continuerebbero a non pagare. (*Risa d'approvazione*)

L'onorevole ministro delle finanze diceva di conoscere in alcune parti del regno officine di legulei, dove si danno pareri, si preparano atti nell'apposito intendimento di frodare la tassa del registro.

Io impreco contro costoro che prostituiscono così la toga del giureconsulto, ma dico all'onorevole presidente del Consiglio: credete voi che con la vostra inefficacia degli atti farete chiudere queste botteghe?

Quelle botteghe vedranno aumentata la materia del loro traffico; e, mentre ora ivi si tenta di studiare il modo di registrare pagando il meno che si può, ma pure di registrare, allora sapete che cosa vi studieranno?

Vi studieranno il modo di non registrare per niente, trovando il verso di scappare dalla inefficacia degli atti; ecco quale sarà l'effetto del nuovo provvedimento.

Se l'onorevole ministro delle finanze non viene, la colpa non è mia; qualcheduno gli ripeterà le mie parole. (*Movimento*)

C'è di mezzo una questione morale, si dice. C'è una *casistica*, per la quale anche le coscienze si credono assolute se non pagano la tassa, in quanto si azzardano a subirne le conseguenze. Con l'introdurre la merce senza denunciarla al doganiere si corre il rischio che ci sia confiscata, e questo si ha per un giuoco che si tenta, e non un peccato che si commetta.

Per verità, io non so come possa essere morale una legge che civile non sia, e questa, agli occhi della Commissione, non è parsa legge civile.

Guardate, o signori, l'origine storica di questa tassa, e scorgerete la tradizione di questa origine non peranche rotta, ed in essa troverete la spiegazione che si cerca.

La legge del 22 frimaio dell'anno VII sapete, signori, a quali contratti prescriveva un termine alla registrazione? Ai soli contratti di alienazione di stabili, di anticresi e di usufrutto; per tutti gli altri non c'era termine, ma l'obbligo della registrazione ricorreva quando veniva il bisogno di fare uso dell'atto.

La nostra legge o le nostre leggi hanno rincarato in questa via, ma si ricorda tuttora quell'origine che impresso alla tassa la natura che ha.

Finalmente si è ricorso ad un ricordo storico; si sono messi sulla scena Bonifacio VIII e re Edoardo d'Inghilterra, ma troppo quei tempi differiscono dai nostri. Non è oggi più possibile un papa del quale potè scriversi che nacque come una volpe, visse come un leone e morì come un cane. (*ilarità*) Non è oggi possibile un papa il quale si abbandonò a tali intemperanze da provocare l'atroce insulto di Anagni. Ora non possono esservi e non vi sono Edoardi i quali possano dirigere parole di tanto fiero motteggio nel rivendicare la potestà laicale dalle esagerazioni sacerdotali. No, qui, non vi sono primati congregati a cavillare sui modi di non pagare le tasse, ma uomini i quali sono raccolti a studiare perchè le leggi di finanza non cessino d'essere leggi civili.

Si parlò dell'Inghilterra, e l'onorevole Villa citò le registrazioni che in certe contee si esigono, a pena di nullità, delle contrattazioni che hanno per materia il terreno. Da più parti e nella relazione ministeriale si è evocato il precedente delle cambiali inglesi annullate, se non bollate. Ma, o signori, la nostra proprietà ha nulla che fare colla proprietà inglese; ne sono diverse le basi. La proprietà del suolo inglese ha per base la conquista, d'onde l'idea della concessione o dell'investitura, come nei più bei tempi dei feudi, mentre la nostra proprietà ha invece la sua base nell'occupazione e nel lavoro. La legge inglese, che annulla le cambiali non bollate, è una legge meno civile della nostra che le annulla negli effetti cambiari, in quanto dipendono questi da una legge di eccezione, come è la legge di commercio, ma le mantengono per le conseguenze che derivano dalla legge comune. L'obbligazione civile è salvata.

Leggendo nella mia gioventù la storia del Thiers,

m'imbattei in un passo che fortemente mi colpì. Discorrendo del Codice Napoleone, l'insigne scrittore dice che l'Inghilterra ha il primato fra le nazioni civili per le forme politiche e pel suo diritto costituzionale, ma che il primato nella legislazione civile spetta alla Francia. Rammento ancora l'impressione che, al leggere queste parole, provò l'animo mio allora bollente...

Una voce. È ancora bollente adesso. (*ilarità*)

MANTELLINI, relatore. Come? esclamai, la Francia ha oggi il primato nella legislazione civile, e noi Italiani, noi figli dei Romani, noi eredi naturali della loro sapienza, abbiamo potuto lasciarcelo rapire!

Non più giovane, sento ora che se ci siamo fatti imitatori dei nostri imitatori, dobbiamo restare almeno in questa via, per la quale ci è dato sempre di risalire alle grandi nostre tradizioni, e che possiamo e che dobbiamo pertanto trattenerci dal farci seguaci di una legislazione che ha basi, storia, titoli del tutto diversi da noi.

Ma torniamo all'opera della Commissione.

I provvedimenti erano e son dieci. Dal primo, sulla tassa della ricchezza mobile, la Commissione non ha tolto che l'articolo quarto del quale ho avuto a ragionare.

Del secondo, sul macinato, la Commissione ritiene di avere migliorato il disegno ministeriale negli intendimenti stessi del Ministero.

Del terzo ho parlato forse anche troppo.

Il quarto, *Tassa sul traffico dei titoli di Borsa*, è stato adottato dalla Commissione migliorandolo, perchè, se la Camera adotterà il progetto della Commissione, da quella tassa la finanza ricaverà un qualche beneficio, altrimenti no.

Il quinto, *tassa sul prodotto del movimento ferroviario a piccola velocità*, è stato accettato come ci veniva proposto; anzi si sono aggiunte delle disposizioni, le quali devono necessariamente favorire non solo il provento di questa tassa, ma ancora il Tesoro per le garanzie con le quali sussidia o garantisce le società concessionarie.

Del sesto, *tassa sulla fabbricazione dell'alcool e della birra*, l'onorevole ministro delle finanze non si è mostrato molto contento; e non è colpa della Commissione; imperocchè essa ritiene di avere migliorata quella tassa, come, quando verrà in discussione quel titolo, il relatore che più particolarmente ne ebbe lo studio, non mancherà di dimostrare più chiaramente.

Della cicoria e della sua tassa non so se valga molto la pena di intrattenersi.

Il dazio di statistica è stato ammesso.

In quanto all'estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia, la maggioranza vi propone di adottare il disegno ministeriale, sebbene abbia creduto di farvi conoscere un progetto che adotta il principio dell'estensione della tassa dei tabacchi anche alla Sicilia; pure cambia il modo di assetto e di riscossione di questa tassa: la Camera potrà adottare l'uno o l'altro di questi due sistemi; ma o l'uno o l'altro che adotti, la tassa sui tabacchi rimarrà estesa anche alla Sicilia.

Finalmente anche l'abolizione della franchigia postale è stata adottata, tranne poche modificazioni che da un sentimento di giustizia la Commissione è stata condotta a proporre alla Camera.

Dunque di che si duole l'onorevole ministro, che fu tanto acerbo verso la Commissione nel suo discorso di ieri? (*Movimenti diversi*) Sì, acerbo. Torno a dire: io lamento che l'onorevole ministro abbia disertato la Camera in questo momento.

MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Ci sono i suoi colleghi.

MANTELLINI, relatore. Nol dico per fargliene una colpa. È un sentimento di rammarico che provo di parlare a un assente.

PRESIDENTE. Onorevole Mantellini, ella può dire che deplora che il ministro abbia dovuto allontanarsi dalla Camera; ma non può dire che abbia disertato. È una parola questa che implica un concetto di rimprovero.

MANTELLINI, relatore. Ho inteso dire che lamento che in questo momento il signor ministro sia uscito dalla Camera.

Intendo bene che deve essere uscito, perchè sorpreso da cura maggiore; ma mi pareva che cura minore non potesse, nè dovesse ritenersi questa (*Risa*) di sentire la difesa di quanto operò la Commissione da lui attaccata con molta rettorica e con molto brio, secondo il valore suo, nel discorso di ieri.

MASSARI. Senza rettorica.

MANTELLINI, relatore. Molta rettorica. (*ilarità*)

Se fosse presente l'onorevole ministro delle finanze, ricorderei a lui quando l'onorevole Sella, che mi dispiace di non vedere alla Camera, si presentò coi provvedimenti del dicembre 1871 con una ottiglia di otto navi onerarie, che l'elezione dette a guidare all'onorevole Minghetti nominato commodoro (*Si ride*), gli ricorderei, io dico, come di otto navi onerarie non ne approdaron a riva che quattro sole. (*Nuove risa*) Due affondarono: quella dei tessuti, e quella che portava seco il servizio delle tesorerie. Una fu messa in quarantina: la barca che portava la bandiera del registro; ed una

terza dovè alleggerirsi di tutto il suo carico di caffè per salvare il petrolio. (*ilarità generale*)

Dunque di otto, quattro sole toccarono la riva. E l'onorevole Sella non tenne allora il broncio che l'onorevole Minghetti tiene ora alla Commissione, e con chi ebbe l'onore di esserne il relatore generale.

Egli potrebbe dirmi, se fosse presente: Ma avete dimenticato che fra le quattro che voi chiamate barche onerarie, ve ne era una della potenza di una corazzata, vi era quella che portava i 300 milioni e l'accollo del servizio del debito nazionale alla Banca. Ed è vero. Ma allora si chiedevano meno tasse, o meno aumenti di tasse, e poi è colpa forse della Commissione se la flottiglia dell'onorevole Minghetti non ha avuta nessuna nave corazzata? (*Si ride*) Noi abbiamo dovuto metterci al governo di questa flottiglia con le navi che la componevano.

Una voce. Navi in legno.

MANTELLINI, relatore. Sì, navi in legno. Potrebbe forse anche dirsi: perchè la Commissione attuale non ha seguito l'esempio dell'altra Commissione? E là dove non credeva di seguire l'onorevole ministro delle finanze, perchè non ha pensato a surrogare qualche altra cosa, qualche altra tassa?

(*L'onorevole ministro delle finanze entra nell'Aula — Si ride*)

Io ho lamentato l'assenza dell'onorevole presidente del Consiglio; credo che egli non permetta che la Camera sia annoiata dalla ripetizione che io facessi delle cose che io ho detto in assenza sua. Del resto, non solo gli appunti dell'onorevole mio amico Finali, ma ci sono stenografi i quali avranno messo insieme quelle idee che stimo inutile di ripetere.

Io diceva adunque, ripigliando il filo del mio discorso, che è vero che coi suoi piloti il commodoro di quella flottiglia si faceva portatore alla Camera di una proposta che non erasi fatta dall'onorevole ministro delle finanze, il Sella; ma quale era questa proposta? La Camera la ricorderà di certo, era la proposta di aumentare il capitale alla Banca.

Ora questo precedente non incoraggiava davvero la Commissione attuale a venire con proposte che dovessero sostituirsi a quelle nelle quali essa non poteva seguire l'onorevole ministro delle finanze.

Onorevole ministro, vi ha seguitato questa Commissione in nove delle dieci stazioni di questa lunga e penosa *via crucis*: e credo che voi ne dobbiate rimanere contento più di quello che mostravate ieri (*Movimenti del ministro delle finanze*), e, a quanto pare, più di quanto accenniate in questo momento col capo. (*ilarità*)

Una voce. Può darsi anche che sia contento.

PRESIDENTE. Ella voleva dire *rassegnato (Risa)*
MANTELLINI, relatore. Non ho che a dire un'ultima parola.

Ho sentito parlare di composizione di partiti, di programmi di politica: è una materia nella quale io non entro, perchè non me ne intendo affatto.

La Commissione ha studiata la cosa per la cosa, ha studiato i provvedimenti per i provvedimenti: quelli che ad essa sono sembrati accettabili li propone alla Camera; quelli che ha creduto di modificare, propone alla Camera di modificarli; quello, ed è uno solo, che essa ha creduto di non potersi accettare, propone alla Camera di respingerlo. Ma non si può ricorrere oggi all'immagine alla quale la fervida fantasia dell'onorevole ministro ricorreva nel suo magniloquente discorso di ieri, all'immagine cioè della corsa alla caccia e d'essere salito sopra un cavallo focoso, d'aver preso per obiettivo un punto lontano, d'essersi a briglia sciolta lanciato verso di quello e poi dire: quando ci sarò arrivato, mi volterò indietro, e quelli che si saranno fermati ad un burrone, ad una siepe, non li conterò nel numero dei miei amici. Io spero che l'onorevole Minghetti vorrà farmi l'onore di seguirarmi a tenere nel numero dei suoi amici politici, sebbene io mi sia arrestato e mi arresti, in compagnia della Commissione, a quel grosso burrone dell'inefficacia degli atti. (*ilarità*)

Ma egli forse, nell'improvvisazione, ieri dimenticava una cosa che rende quell'immagine meno opportuna al caso suo. Io intendo dire che egli dimenticava che la Commissione ha proposto, che il ministro accettava e che la Camera ha deliberato che non più si voti il centone di leggi ma che si voti l'uno dopo l'altro sopra i dieci progetti, perchè dieci leggi separate son diventati e diventano i dieci provvedimenti.

Dunque il fascio è sciolto, non si ha più una palla bianca ed una palla nera da mettere nelle urne che ci costringa o a tutto consentire od a tutto negare, noi avremo dieci di queste palle dei due colori, e se di queste dieci, nove per la proposta della Commissione saranno messe le nere nelle urne nere, e le bianche nelle urne bianche, ed una sola cambierà il colore dell'urna, io credo che l'onorevole ministro Minghetti non vorrà per questo ritenere l'opera di questa Commissione nè inutile, nè ostile a lui.

Non ho altro da dire. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. L'onorevole Mantellini ha parlato a nome della Commissione che ha esaminato i dieci progetti di legge compresi nell'allegato A; c'è però un altro progetto di legge, il quale è stato com-

preso nella discussione che si è venuta svolgendo in questi giorni; e del quale è relatore l'onorevole Boselli.

L'onorevole Boselli ha tutto il diritto di parlare, onde rispondere alle censure che furono fatte alla sua relazione; però a me sembra più opportuno, anche per risparmio di tempo, che egli si riservi a parlare allorquando quel titolo che ha tratto alla avocazione dei 15 centesimi verrà in discussione, anzichè adesso.

Onde io pregherei l'onorevole Boselli a riservarsi il diritto di rispondere alle censure, che furono mosse al progetto di cui egli è relatore, quando questo verrà in discussione.

BOSELLI. Io aderisco all'invito dell'onorevole presidente, e credo di interpretare il desiderio della Camera, riservandomi di parlare quando verrà in discussione la legge speciale.

Nei giorni passati, si sono fatte molte obiezioni e censure alla legge di cui sono relatore, e forse sarebbe sorta l'occasione anche di qualche fatto personale. Io però, ripeto, mi ingegnerò di rispondere quando verrà in discussione la legge stessa. Intanto valga questa dichiarazione per scansare qualunque altra interpretazione del mio silenzio, specialmente per quegli onorevoli miei colleghi i quali hanno parlato della relazione e verso i quali io sarei in dovere di replicare.

PRESIDENTE. Io ringrazio l'onorevole Boselli di avere aderito alla mia preghiera. (*Il ministro di grazia e giustizia si alza per parlare*)

Signor ministro, ella non può parlare, perchè la discussione fu chiusa.

L'onorevole ministro di grazia e giustizia avrebbe avuto in mente di rispondere a quanto fu detto riguardo alla inefficacia degli atti non registrati; ma essendo chiusa la discussione, mi pare che potrebbe riservarsi di parlare al titolo speciale.

VIGLIANI, ministro di grazia e giustizia. Poichè non mi è permesso di prendere la parola nella discussione generale, essendo stata chiusa, mi limite a prendere la riserva di dare una risposta, sebbene non sia cosa molto facile, all'eloquente discorso dell'onorevole Mantellini, quando arriveremo alla discussione di quel gran colpevole che è il provvedimento sopra la così detta *inefficacia giuridica degli atti non registrati*.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, io la ringrazio della dichiarazione che ha fatto di riservarsi, e mi duole di non averle potuto dare la parola, poichè la discussione generale essendo chiusa, bisognerebbe riaprirla.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Basterà che mi sia

dato di spiegare i concetti del Ministero, poichè capirà la Camera che grave responsabilità peserebbe sopra di esso, quando tutte le accuse che furono scagliate contro questo provvedimento fossero fondate solamente per la decima parte. (*ilarità*)

PRESIDENTE. Do comunicazione alla Camera dei diversi ordini del giorno che furono presentati prima che la discussione generale fosse chiusa.

Il primo è quello che fu, non presentato, ma inviato dall'onorevole Corte. È il seguente:

« La Camera, considerando che importa di provvedere senza indugio i mezzi necessari per far fronte alle maggiori spese votate nell'attuale Sessione; considerando che le economie da attuarsi mercè la graduale trasformazione dei nostri ordini amministrativi non si possono sperare che da lunghi e diligenti studi e dallo sviluppo economico ed intellettuale del paese, passa alla discussione dei singoli provvedimenti di finanza. »

L'onorevole Corte per circostanze di famiglia non ha potuto trovarsi presente per isvolgere il suo ordine del giorno.

L'onorevole Ara ha presentato il seguente ordine del giorno come conclusione del discorso da lui proferito alla Camera, e firmato pure dagli onorevoli Marazio, Pericoli e Sulis:

« La Camera, accettando le dichiarazioni del Ministero sulla politica generale e riservando alla discussione particolare dei provvedimenti finanziari l'esame dei temperamenti opportuni, passa all'ordine del giorno. »

Vorrà dire alla discussione dei diversi provvedimenti, onorevole Ara.

ARA. Quando si passa all'ordine del giorno...

PRESIDENTE. Perché il passare all'ordine del giorno significherebbe non passare a discutere i diversi titoli.

Ella invece ha intenzione che si passi alla discussione dei provvedimenti.

Viene per ultimo l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Pecile. È il seguente:

« La Camera, stabilito il principio che alle spese permanenti del bilancio debbano contrapporsi altrettante entrate permanenti, invita il Ministero:

« A proporre in occasione della discussione del bilancio di prima previsione 1875, ulteriori provvedimenti, mediante i quali assieme ai risparmi ottenibili in tutte le amministrazioni, si possa raggiungere il reale equilibrio delle spese permanenti colle entrate permanenti a principiare dal 1° gennaio 1875;

« A nominare una Commissione di uomini competenti incaricata di fare un diligente inventario di

tutte le inutilità e duplicità che si riscontrano nelle varie amministrazioni, e di proporre tutte le semplificazioni che valgano a risparmio di tempo e danaro;

« È ritenuto che il Ministero presenti sullo scorcio della Sessione la legge per la perequazione delle imposte, passa alla discussione dei singoli provvedimenti. »

Debbo dichiarare che c'è un altro ordine del giorno firmato dagli onorevoli Paternostro P., Spina D., ed altri; ma siccome esso non ha rapporto che alla questione dei tabacchi in Sicilia, così troverà la sua sede quando verrà in discussione il titolo relativo.

Onorevole Pecile ha facoltà di parlare.

PECILE. Dopo le discussioni e le proposte che hanno avuto luogo, credo che la sola presentazione del mio ordine del giorno possa bastare a far conoscere l'ordine d'idee nelle quali mi trovo, idee non certo nuove e che vennero già da altri svolte, in corso della discussione, con maggior eloquenza ed autorità.

Ed è perciò che, vista l'ora tarda e la condizione della Camera, rinunzio a dare al mio ordine del giorno quello sviluppo che avrei desiderato, se la discussione non fosse oramai completamente matura. Gioverà, se non altro, nella circostanza che ha luogo una ricomposizione di partiti, e nella quale è bene che ciascun deputato affermi le proprie idee, a far conoscere quali saranno i criteri che guideranno la mia condotta nella presente legge.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi spiace proprio di non aver potuto ascoltare tutto il discorso dell'onorevole Mantellini, poichè alcuni motivi di servizio mi hanno obbligato ad assentarmi per alcuni momenti. Ma erano presenti i miei colleghi, e soprattutto poi il collega di grazia e giustizia, al quale spetterà più specialmente di trattare questa questione, che anzi la colpa, se colpa c'è, è anche sua...

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. E non lo nego. (*ilarità*)

MINISTRO PER LE FINANZE. Io ho creduto che questi argomenti mi sarebbero stati riferiti, e che ad essi si sarebbe meglio da lui risposto.

Del resto io sono gratissimo alla Commissione per tutto ciò che ha fatto. Ho trovato in essa una volontà energica ed efficace nel condurre a termine questo lavoro che non saprei trovare parole sufficienti di lode. In due o tre punti mi sono trovato discorde da essa; e ieri non ho potuto dissimularlo, essendo mio obbligo di esser chiaro ed esplicito. Non poteva dunque tacere alla Camera che, se l'opinione della Commissione avesse dovuto

in tutto prevalere, io avrei preferito piuttosto di ritirare alcuni progetti di legge, anzichè vederli votati colle modificazioni che vi furono introdotte.

Quanto alla questione dell'inefficacia giuridica degli atti non registrati, io non poteva a meno di non combattere le conclusioni della Commissione, le quali si risolvevano (oggi non si potrebbe più dir così) a metter fuori di discussione il progetto da me presentato. Certo non è senza un grave motivo e senza un grande convincimento non solo finanziario, ma anche morale che io mi sono indotto a presentarlo. Per conseguenza, non mi sarebbe possibile l'abbandonarlo, come la Commissione ha proposto.

Io sono disposto, e con me sono disposti tutti i miei colleghi, a studiare quei temperamenti che possono togliere una parte delle obbiezioni. Ma se non si trovassero temperamenti, se veramente bisognasse gittare il progetto come cosa indegna pur di considerazione, è evidente che non solo la questione finanziaria, ma anche una questione di dignità si sarebbe intromessa in quest'argomento.

L'onorevole Mantellini ha detto: noi eravamo e siamo ancora disposti a darvi, se fosse stato necessario, più di ciò che avete chiesto; ma spettava a voi fare le proposte, e sottoporle al nostro esame. Ed egli ha ragione. Ma io, nel fare la mia esposizione finanziaria, accennai già che alle condizioni attuali delle finanze nostre non era possibile provvedere colla riforma alle leggi esistenti, giacchè per i dazi di consumo non sono ancora scaduti i contratti coi comuni, per le tariffe doganali ci troviamo vincolati dai trattati commerciali, e per la perequazione dell'imposta fondiaria occorrono studi che non possono essere completati in questo scorcio di Sessione, e dissi che non vedeva se non un partito, ed era quello di aggiungere tanti centesimi addizionali sulla fondiaria, quanti ne occorressero per ripianare la parte che mancava al mio programma.

Io ho detto le ragioni per le quali non credo che convenga oggi di accrescere l'imposta fondiaria, e queste ragioni mi parvero tanto gravi, da avermi trattenuto dal far alcuna proposta. Ma non ho sentito alcuno che accenni a voler accogliere il secondo corno del dilemma che io poneva davanti alla Camera; nè per verità ne fece menzione l'onorevole Mantellini. Ora se io ho veramente necessità di trovare all'erario 50 milioni, se voi stessi giudicate che questi non bastano, e che non solo vi ha necessità, ma anche urgenza, come potete dire che il separare un progetto dall'altro equivalga allo abbandonarne uno o l'altro indifferentemente?

Per me la questione sta in ciò, come ieri ho e-

spresso, che per mantenere le finanze in condizione di un progresso fondato verso il pareggio, per dar tempo di fare quei miglioramenti nell'amministrazione, di modificare quelle leggi di imposta che possono poi dare lo stabile e duraturo assetto del bilancio, occorre assolutamente l'aumento di entrate che ho chiesto.

Per conseguenza, io non avrei difficoltà di accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Ara, che dice di accettare le dichiarazioni del Ministero sulla politica generale, ma di riservare l'esame dei temperamenti opportuni, quando verranno in discussione i singoli provvedimenti finanziari.

Io non mi rifiuto ai temperamenti. Taluni furono presentati dalla Commissione stessa, ed io li ho accettati. Non ho potuto accettarne taluni altri, ma anche su questi potremo intenderci. Rimane inteso che, passando alla discussione dei titoli, la Camera approva il mio concetto, e si riserva solo di esaminare i temperamenti opportuni.

Con questa intelligenza accetto pienamente il senso dell'ordine del giorno dell'onorevole Ara; lo accetterei anche nella forma e nelle parole con cui è scritto. Credo però che il solo fatto del passare alla discussione degli articoli impliciti che le sue idee, che il desiderio suo e dei suoi amici verrebbe per questo fatto ad essere compiuto ed esaudito.

Quanto alla proposta che fa l'onorevole Pecile, io veramente sento il bisogno di alcune spiegazioni. Avrei amato che egli la svolgesse, perchè il principio da lui enunciato, che alle spese permanenti del bilancio debbano contrapporsi altrettante entrate permanenti, confesso che non mi rende un'idea chiara.

L'idea che ho io è quella della legge di contabilità. Quando mi si dice: d'ora innanzi, ogni volta che presenterete un progetto di nuove spese, dovete presentarci anche un progetto dall'attuazione del quale possa venire all'erario altrettanto d'introito, io capisco. Ma non capisco più quando l'onorevole Pecile mi dice di proporre, in occasione della discussione dello stato di prima previsione del 1875, ulteriori provvedimenti, mediante i quali, assieme ai risparmi ottenibili in tutte le amministrazioni, possa raggiungere, a cominciare dal 1° gennaio 1875, il reale equilibrio delle spese permanenti colle entrate permanenti. Io veramente non saprei come soddisfare a questo invito.

Ho detto che presenterò il progetto di legge di perequazione dell'imposta fondiaria, non che quello per la riforma del dazio di consumo. Ma è egli possibile che questi due progetti siano discussi e votati per il 1° gennaio 1875? E, quando anche lo fossero, posso io essere sicuro che con questi due

provvedimenti si otterrà il pareggio che egli desidererebbe di vedere realizzato? Dunque anche questo non mi sembra possibile.

L'onorevole Pecile aggiunge di « nominare una Commissione d'uomini competenti, incaricata di fare un diligente inventario di tutte le inutilità e duplicità che si riscontrano nelle varie amministrazioni, e di proporre tutte le semplificazioni che valgano a risparmio di tempo e di danaro. »

Ma la Commissione degli uomini competenti c'è; ed è la Commissione del bilancio. È ad essa che spetta di fare mano a mano, capitolo per capitolo, le proposte di rescare tutte quelle spese che credesse eccessive, e di modificare tutti quegli stanziamenti sui quali si possono ottenere delle economie.

Ecco adunque perchè, non avendo io un'idea ben chiara della portata precisa dei desiderii dell'onorevole Pecile, e quella idea che me ne formo non parendomi praticamente attuabile, non potrei accettare il suo ordine del giorno, sebbene creda che fra me e lui ci sia comunanza e di pensieri e di speranze, e anche di voti. Ma io non vorrei prendere degli impegni che non fossi poi sicuro di mantenere.

Non parlo dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Corte, perchè egli non è qui...

PRESIDENTE. È assente per ragioni di famiglia.

MINISTRO PER LE FINANZE. Quanto all'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno, presentato dall'onorevole Crispi, coi commenti che egli ha fatto, io non potrei accettarlo. Esso infatti suonerebbe veramente come un voto di disapprovazione e di sfiducia. Io non domando un voto di fiducia sopra un ordine del giorno; lo domando bensì nella votazione dei miei provvedimenti finanziari. È in questa votazione che misurerò la fiducia che la Camera avrà in me. Io prego quindi l'onorevole Crispi di ritirare il suo ordine del giorno.

Mentre poi dichiaro che accetto il senso dell'ordine del giorno dell'onorevole Ara, pregherei il proponente di ritirarlo anche per evitare una votazione imbarazzata.

È inteso che quando siano ritirati tutti gli ordini del giorno e quando sia votato di passare subito alla discussione dei vari titoli, resta impregiudicata la questione che riguarda il titolo terzo.

MANTELLINI, relatore. Il passare alla discussione dei provvedimenti non toglierà certo quella discussione che dovrà essere promossa sul titolo terzo; quando saremo arrivati al titolo terzo si ripeterà, cioè, la discussione, se la Camera adotterà la proposta della Commissione; dato che la Commissione

persista in quella proposta di non passare alla discussione degli articoli, allora il titolo 3, o la legge terza s'intenderà respinta, e se invece la Camera passerà alla discussione degli articoli, allora il disegno avrà l'esito o la fortuna che avrà.

MINISTRO PER LE FINANZE. Siamo d'accordo; io intendo che sia ben stabilito che il titolo terzo non sia pregiudicato da questa discussione preliminare. La discussione preliminare ha fatto conoscere alla Camera le idee del Ministero sui punti principali; oggi passiamo alla discussione dei titoli, titolo per titolo.

Questo passaggio è per me argomento del buon volere per parte della Camera, ed io ne la ringrazio; la prova di fiducia la vedrò nella votazione dei progetti. Ecco la posizione che io prendo e che credo che tutti possano accettare.

PRESIDENTE. L'onorevole Pecile ritira la sua proposta?

PECILE. Io prendo atto delle parole dell'onorevole ministro. Vorrei dare però una brevissima spiegazione.

PRESIDENTE. È inutile, onorevole Pecile, se ella mantiene il suo ordine del giorno sta bene, ma se lo ritira non mi pare il caso.

PECILE. Faccio una semplice dichiarazione.

L'onorevole ministro disse ieri che, per ottenere una economia nei servizi pubblici, bisognerebbe dare i pieni poteri al Ministero. Basterebbe questo solo per dimostrare come non sieno sufficienti i mezzi attuali per ottenere le economie che tutti desiderano.

Anche l'onorevole De Sanctis ha testè accennato nel suo discorso, molto opportunamente, alle difficoltà che si incontrano tutte le volte che si vogliono togliere delle inutilità che sempre giovano a qualcheduno e che ciascuno protegge nel proprio paese.

Quanto alle entrate permanenti ed alle spese permanenti, non credeva che questo concetto abbisognasse di spiegazioni, e intendeva riferirmi al fatto che noi, nella battaglia contro il disavanzo, abbiamo perduto il 1873, perdiamo il 1874, e non so quanti ne avremo nel 1875 dei 50 milioni sperati, e quanto, con ciò che avremo allora, saremo lontani dall'equilibrio fra le entrate e le spese.

Ma, ripeto, attesa l'ora tarda e la maturità della discussione, mi riservo ad altra occasione, e rinunzio a svolgere il mio ordine del giorno, che ora non ho nessuna difficoltà di ritirare, prendendo atto delle dichiarazioni del signor ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Ara?..

ARA. In vista delle dichiarazioni dell'onorevole mi-

nistro, non ho difficoltà di ritirare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Abignente?

ABIGNENTE. Io ho un dubbio, signor presidente, e ricorro alla sua gentilezza perchè me lo tolga.

L'onorevole guardasigilli ha detto che si riserva di rispondere ampiamente al relatore generale della Commissione, allorchando si verrà alla discussione del terzo progetto finanziario. Ora, una volta che è stata compiuta la discussione generale sopra tutti i provvedimenti, domando come faremo quando saremo al terzo provvedimento. Allora il guardasigilli parlerà sul principio, si aprirà una discussione, l'onorevole Mantellini risponderà, e così noi avremo derogato a quanto già venne stabilito. Come ci regoleremo?

PRESIDENTE. Onorevole Abignente, vi sarebbero due sistemi. L'uno consiste in ciò che la discussione si aprisse senz'altro sul progetto del Ministero, e allora sull'articolo primo, che è l'essenziale, avrà luogo la discussione. L'altro sistema, che mi pare più conveniente, è che la discussione si apra sulle conclusioni della Commissione e che non si debba passare alla discussione degli articoli. L'onorevole ministro di grazia e giustizia potrà allora prendere la parola e combattere queste conclusioni. Se la Camera decide di respingere le conclusioni della Commissione, si esaminano gli articoli e gli emendamenti che potranno essere proposti.

ABIGNENTE. Accetto la seconda parte.

PRESIDENTE. Tutti gli ordini del giorno essendo stati ritirati, si aprirà la discussione sui diversi titoli.

MINISTRO PER LE FINANZE. Poichè passiamo alla discussione dei titoli, debbo fare alla Camera un'altra preghiera, che spero di vedere benignamente accolta.

Alcuni di questi titoli possono andare in attività col secondo semestre di quest'anno, mentre alcuni altri dovranno essere rimandati al 1° gennaio 1875. Ora, poichè ho accettato la proposta della Commissione di fare una votazione separata per ogni titolo, vorrei pregare la Camera di disporre i titoli in un ordine differente da quello che sono.

Chiederei quindi di voler cominciare la discussione dal titolo che è già il primo, cioè *Tassa sui redditi di ricchezza mobile*, poi venire al secondo, *Modificazioni alla legge sulla tassa di macinato*. Poi vengono gli altri sino al n° 10, *Abolizione della franchigia postale*. Per l'applicazione di questo provvedimento occorre un certo tempo, onde preparare i bolli e tutto quello che ha da servire agli uffici governativi. Se non dispiace alla Camera, il

titolo relativo all'*inefficacia giuridica degli atti non registrati* si potrebbe serbare per ultimo.

Voci. Sì! sì! (*ilarità*)

PATERNOSTRO PAOLO. Ultima quella dei tabacchi, che è legge nuova.

MINISTRO PER LE FINANZE. Insomma, al posto del titolo 10, relativo all'*abolizione della franchigia postale*, il quale ha bisogno di essere votato prima, per le ragioni che già accennai, metterei il titolo terzo, ed il titolo terzo al posto del decimo. (*Sì! sì!*)

MANTELLINI, relatore. La Commissione non ha nessuna difficoltà, ed aderisce alle trasposizioni di numero proposte dall'onorevole ministro.

SALARIS. Io dichiaro di non avere compreso abbastanza la ragione che ha accennata il signor ministro delle finanze, per cui l'ordine della discussione dei diversi progetti dovrà essere mutato. Io intenderei questa ragione se, discusso un capitolo che forma un progetto di legge, si venisse immantinentemente alla votazione...

PRESIDENTE. Sì, sì, sono votazioni diverse.

SALARIS. Ma permetta. Votazioni diverse! Ma se la votazione di tutti questi progetti di legge si compisse nello stesso giorno?... (*No! no!*)

PRESIDENTE. La Camera farà diverse votazioni.

SALARIS. Allora resta inteso che, discussi e votati gli articoli di un progetto, si passa subito alla votazione nell'urna di ogni progetto...

PRESIDENTE. Precisamente. Salvo che per la circostanza del numero la votazione non potesse aver luogo; del resto sarà dover mio che questa abbia luogo subito; e ciò anche per un riguardo all'altro ramo del Parlamento.

MINISTRO PER LE FINANZE. Così fu espressamente fissato; la Camera ha presa una decisione.

SALARIS. Ma mi permetta. Le altre volte, quando si è fatta la votazione separata, ebbe luogo nello stesso giorno dopo discussi tutti i progetti.

Ora però resta inteso che queste votazioni saranno fatte a misura che un progetto sarà discusso; quindi non si attenderà che siano tutti discussi. E se così è, intendo perfettamente la proposta dell'onorevole Minghetti.

MUSSI. Pare, dall'esito delle diverse discussioni fatte in questa Camera, che uno dei provvedimenti finanziari che incontrano più universale ripugnanza, ripugnanza che sarà vinta certamente dall'eloquenza dell'onorevole guardasigilli, sia precisamente il progetto di legge sulla nullità degli atti. Mettiamolo dunque per il primo in discussione. Quando avremo sgombrata la via da quest'impaccio, faremo più speditamente cammino. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

MUSSI. Io quindi faccio formale proposta che, dacchè si deve alterare l'ordine della discussione dei diversi progetti, si cominci precisamente da quello che è più difficile, da quella barriera che i cavalli sentono maggiore ripugnanza a saltare.

MINISTRO PER LE FINANZE. Credo che l'onorevole Mussi abbia male inteso il mio concetto. Io non ho parlato di difficoltà: sono pronto a discutere per il primo qualunque di questi progetti. Ma io ho accennato un'altra ragione.

Io ho detto che vi sono alcuni di questi progetti i quali richiedono delle provvisioni per poter essere messi in atto, e che, vorrei metterli in atto col secondo semestre del corrente anno. In questo modo si avrebbe il vantaggio di dare qualche cosa subito all'erario, mentre se si ritarda la discussione, naturalmente se ne ritarda di altrettanto il profitto.

MUSSI. Domando la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE. La questione dell'abolizione della franchigia postale, è quella che io avrei proposto di sostituire al numero 3. Le altre modificazioni, se occorre, si faranno lungo la via; ma saranno sempre motivate, non dalla difficoltà di accettazione dei progetti, ma bensì dall'interesse di accelerarne la discussione.

MUSSI. Il ritardo che può derivare all'accettazione della mia proposta, io non lo credo molto grave.

Noi tutti siamo sotto l'impressione dell'eloquente e brillantissimo discorso dell'onorevole Mantellini, il quale ci ha provato una volta ancora che in Italia l'erudizione va sempre accompagnata allo spirito ed alla vivacità. Dunque, adesso che siamo, per dir così, freschi nella materia, noi divoreremo la via; se invece dovremo lasciar passare molto tempo avanti allo specchio delle nostre menti, si indebolirà in certa guisa l'impressione e l'immagine oggi nettamente acquisita, ci sarà perciò d'uopo di risentire nuovamente la parola simpaticissima del relatore e l'eloquente requisitoria dell'onorevole guardasigilli che vuol combattere con armi potenti questa famosa legge, di cui il guardasigilli si è votato cavaliere.

Quindi, per quest'ordine di considerazione, mi pare che l'economia del tempo esiga si accetti la mia proposta tanto più, e questo è l'argomento più serio, che, a mandar giù la pillola più amara da ingoiare, tornerà tanto più facile per l'onorevole Minghetti il trovarsi di fronte ad una Camera molto numerosa, sicchè la sua vittoria, se vittoria vi sarà, cosa che io non gli auguro, abbia ad avere quella forza morale che deriva da un largo concorso nei lavori parlamentari del maggior numero possibile dei nostri colleghi.

Se invece rimanderemo alla fine di maggio la discussione, io temo che diverse cause concomitanti possano costringere molti nostri colleghi ad assentarsi; perciò io pregherei vivamente la Camera ad accettare la mia proposta.

PRESIDENTE. Sono due le proposte: l'onorevole presidente del Consiglio ha proposto che, lasciando i titoli primo e secondo tali quali sono, al titolo terzo, invece del progetto riguardante l'inefficacia giuridica degli atti non registrati, s'isciva quello sulla franchigia postale, e che quello che è iscritto al numero 3, si discuta ultimo.

L'onorevole Mussi invece propone che si discuta per primo quello riguardante la inefficacia giuridica degli atti non registrati.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io dichiaro di non accettare questa proposta.

PRESIDENTE. Come la Camera ha inteso, l'onorevole Mussi propone che il titolo intorno all'inefficacia giuridica degli atti non registrati, sia discusso il primo.

L'onorevole ministro dichiara di non accettare questa proposta.

NICOTERA. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NICOTERA. Io sono autorizzato a dichiarare in nome della Commissione che, per un giusto riguardo alla Camera, essa si astiene dal prendere parte a questa votazione.

PRESIDENTE. Domando se la proposta dell'onorevole Mussi è appoggiata.

(È appoggiata.)

La metto ai voti.

(Dopo prova e controprova, la proposta dell'onorevole Mussi è respinta.)

Pongo ora ai voti la proposta dell'onorevole ministro per le finanze, che cioè il titolo X che riguarda l'abolizione della franchigia postale sia iscritto al numero III, e che quello che riguarda l'inefficacia giuridica degli atti non registrati sia iscritto al numero X.

(La Camera approva.)

Domani al tocco preciso, seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione dei progetti di legge sui provvedimenti finanziari:

a) Disposizioni relative alla tassa di ricchezza mobile;

b) Modificazioni alla legge sulla tassa del macinato;

c) Abolizione della franchigia postale;

d) Tassa sul traffico dei titoli di Borsa;

e) Tassa sul prodotto del movimento ferroviario a piccola velocità;

f) Tassa sulla fabbricazione dell'alcool e della birra;

g) Tassa sulle preparazioni della radica di cicoria;

h) Dazio di statistica;

i) Estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia;

l) Inefficacia giuridica degli atti non registrati.
